

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5305

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1176

BRAIDENSE

MILANO

CHI
 NON SA FINGERE
 NON SA VIVERE,
 O V E R O
 LE CAVTELE
 POLITICHE,
 OPERA DEL SIG.
 GIO. BATTISTA
 RICCIARDI.



1176.
IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Con licenza de' Sup.

Vidit D. Fulgentius Orighettus
 Cleric. Regularis Sancti Pauli,
 Pœnitent. Pro Eminentiss. &
 Reuerendiss. D. Domino Hie-
 ronymo Card. Boncompagno
 Archiepiscopo Bononiæ, &
 Princ.

Reimprimatur

Fr. Dominicus Maria Merelli de
 Genua Ordinis Prædicatorum,
 Sacræ Theologiæ Magister, &
 Vic. Gen. Sancti Offitij Bonon.

Interlocutori.

Alfonso Rè di Napoli.

Enrico Marchese d' Auolos.

D. Giouanni, Amico d' Enrico.

Duarne)
) Configlieri del Rè.
 Ernesto)

Contessa Portia)
) Cugine del Rè.
 Contessa Elena)

Pasquella Balia del Rè.

Florante)
) Seruitori d' Enrico.
 Trespolo)

AT.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Trespolo, e Florante.

Tres. **Q**uest' anno il Carneuale è troppo corto, venga la rabbia a quest' anni stroppiati; io non sò perche non habbino da essere tutti a vn modo. Di vn pò, tù che studi tutto il giorno, quest' anno è chierico, ò stitico?

Flor. Che diauol dirai?

Tres. Quello, che hò sentito dir a te.

Flor. Mi hauerai sentito dire, ~~annochi~~ telico, ò giorni critici, e non anno chierico, ò stitico, sgratiato.

Tres. Oh, li hà da star lì. Gl' anni stroppiano il Carneuale, & io non li potrò stroppiar due lettere.

Flor. Non è da te questa materia, perche ad intender questa verita di tempi, ò più corti, ò più lunghi, ci vuol altro, che il tuo ceruello.

Tres. Bisogna che tu ti creda, che io sia qualche stiuale. Non poteuano eglino fare, che il Carneuale venisse ogn' otto dì, come la Domenica, ò se pur voleuan, che venisse solo vna volta l' anno, perche non faceuano, che durasse 58. ò 30 mesi?

A 3

Flor.

Flor. Mà in conclusione, che importa a te, che il Carneuale sia longo, ò corto?

Tref. M'importa. La prima cosa, perche di Carneuale ordinariamente non si fa Quaresima; si stà allegramente; si fa baldoria, e poi quell'andare ogni dì in maschera, ti pare vna minchionaria?

Flor. Oh se non è per altro, mi par che si vada in maschera di tutti i tempi.

Tref. Non mi pare fuor del Carneuale di veder maschere nessune, e pure non ho gli occhi sotto le scarpe.

Flor. Viens, che tù non hai la vista tanto acuta.

Tref. Statti a vedere, che tù mi vorrai dare ad intendere, che le lucciole siano spazzacamini. Che non vò per la Città come te?

Flor. Non è, che tù non vegga, ma viene, che non ci fai riflessione.

Tref. Eh vò sù le forche.

Flor. Vogliam giocare, che tù poi dici come me? Oh stà a vedere. Dimmi vn poco, l'andare in maschera non consiste nel cercare di parere quello, che vno non è, per non esser conosciuto dalla gente?

Tref. Giusto.

Flor. Non vedi tù tutto il giorno spacciarsi per Dottore vn bufalaccio, per nobile vn plebeo, per amico vn'adulatore, per letterato vn Pedante, per brauo vn poltrone, per huomo da bene vn'hipocrita.

Tref. Quante a questi hidropici, ò colli torti

torti sono vna pazza canaglia, e sai se ce n'è la pelle?

Flor. Hor non ti pare, che costoro cerchino d'apparire quello, che veramente non sono per non esser conosciuti dal popolo?

Tref. Al certo.

Flor. Dunque vanno in maschera di tutti li tempi.

Tref. Io ti dico, che mi riesci più a pane, che a tonnina, tù ne sai più che il Gonnella. Gli è vn peccato, che tù non sij in vna parte doue si addottorano gli Asini, che io crederci di sentirti vn giorno dare dell'Eccellentissimo.

Flor. T'assicuro, che t'inviterei al mio Dottorato, e ti vorrei far fare dal Marescalco vn paio di guanti squisiti. Mà non ci trattenghiamo più à cicalare, che sono hormai quattr'hore; andiamo alle nostre stanze, che se il padrone hauesse bisogno di nulla, tu sai, che non ci è se non tua Madre, e tanto gl'ammalati, quanto i conualescenti hanno bisogno di seruitù.

Tref. Mi par hormai, che l'hauesse ad esser venuto a noia lo star nel letto; sono più di trè mesi, e non troua la strada di andar fuori della sua stanza, e pure è più d'vna settimana, che stà leuato. Voleua questa sera essere al festino, ma al vedere, deue aspettare, che il festino lo vada ad invitare lui a letto. Secondo, me bisogna, che stia facendo le cerimonie col

male. Il Padrone lo deue voler accompagnare fin fuor dell'uscio, e lui che è ben creato, deue dire. Nò Signore, nò, V. S. non s'incomodi, io non partirò se ella non resta.

Flor. Tu hai bel dire; che ti par egli vna bagatella, l'hauer hauuto tre mesi d'infermità, che tu vuoi, che egli esca per il Palazzo a ballare.

Tref. S'era pur vestito, mutatosi la camiscia, fattosi la barba, tagliatosi l'vgne de' piedi, e s'era prouato vinticinque volte da se a ballare sù la cotognella; infomma si era messo tutto all'ordine per andare questa sera a dimenarsi. Venne in quel mentre vno a portargli vn viglietto, e subito, che l'ebbe letto li cascò ~~no tutte le bellezze, si cadde le scarpe, si rimesse la camiscia succida, e perche la poluere di Francia non andasse a male, si andò a pettinare nell'urcile. Io vò pensando, che quel viglietto in sostanza fosse qualche citatione, che se tù hauessi visto la mutatione, che fece in vn subito, ti faresti trafecolato.~~

Flor. Ti parue, che fosse così, perche si douette abbattere in quel punto a venirli qualche alteratione, perche non ci è cosa fuori del male, che io possa far stare nelle sue stanze. Se si sentisse forze da uscir fuori del Palazzo, non ci metterebbe tempo di mezzo. Tu sai bene come si sia alterato in questa sua infermità, per

non

non poter vedere le Contesse, che quanto sia di tutte due innamorato non occorre, che io te lo dica.

Tref. E questa non è da dire a veglia? Che il padrone si sia innamorato di due ad vn tratto? Quanto a me credo che sia ammottito. E piaccia al Cielo, che non l'habbiamo vn giorno a veder andare sù l'Asino con due rocche.

Flor. Hor sù andiamo, che anche lo star qui non è buon per noi, perche se ci vedesse l'altra gente di Corte hauerebbe occasione di tagliarci i panni adosso.

Tref. E che domine potrebbero mai dire?

Flor. Che noi fossimo due Seruitori poco affezionati al Padrone, e che mentre egli sta indisposto, in cambio di seruirlo noi andiamo tutta la sera a donzo.

Tref. Quando il Padrone anderà a donzo lui, noi ci faremo venir la febbre, e metteremo il conto in pari. Che ci vada tante istorie? Poh, tu t'affogheresti in vn bicchier d'acqua. Ma sia maledetto quando mai il Padrone venne ad habitar qui in Palazzo, stauamo à a casa sua con tutte le nostre commodità, e andò a venir voglia al Rè di fichi fiori, e fece venirlo a stare in queste stanze, perche noi altri hauessimo a rinegar l'heresia.

Flor. Che vuoi tù fare? Questa è vnanza antica, che il priuato del Rè alloggia in Palazzo. Oh via, va là, e non perdiamo più tempo.

A 5

Tref.

Tref. Io hò cōprato vn mazzo di carte squi-
site, fatti conto, che paiono piallare.
Vna carta soda, e quello, che più impor-
ta sottile come vao sternuto. Voglio, che
questa sera noi le suerginiamo, e faccia-
mo vn pd a primiera in quarto.

Flor. Io non voglio giocare al sicuro, potrai
far tū in terzo con Melchior, e Taddeo.

Tref. Oh oh, tū non vuoi gicare eh? sempre
fai di queste tue storie. Sarà poi come
l'altra sera quando t'invitai a bere. Non
voleui bere, e poi pigliasti talmente la
scimia, che invece di vscir dalla porta
di cucina, voleui entrare nella gabbia
de' Capponi. Guarda chi l'indouireb-
be mai, paiono bianche, e rosse, e tutte
son de' Neri.

Flor. Tū cicaleresti fino a dimattina. Hor,
sū se non voi venire resta, che io voglio
ire a vedere se il Padrone hà bisogno di
nulla.

Tref. Io vengo, io vengo Oh bene mio, che
bel guardarle per specchio? non hò mai
visto le più belle carte. Che arrabij se
non si fa primiera con tre sole.

SCENA SECONDA.

Appartamento d' Enrico.

Enrico in letto, con vn libro in mano.

Enr. **O**H come ben compendiata in que-
ste breui righe, leggo l'istoria del-
l'amor

l'amor mio. E chi fū, che mostrando a
Celia le mie fiamme l'indusse a ritraer
in se stessa nel gemino amore, verso Ni-
so, & Aminta il raddoppiato incendio,
che per Elena, e Portia vguualmente mi
strugge? Ah che vollero le stelle, mo-
strare in Celia con picciole fauille il mio
rogo futuro. Sì, sì, esercitarono, ò Ce-
lia, nel petto vna finta tenzone in due
amori per apprendere in essa i colpi più
mortalmente da ferirsi a vicenda nella pugna
verace, che preparauano trà di loro di
combatter poscia nell'animo d' Enrico.
Pur troppo è vero, che nell'ostinato
duello, che mi fanno nel seno, van vgua-
gliando le forze, & a pena tocca l'vno di
loro talvolta abbattuto il suolo, che nell'
istesso punto, anco più vigoroso risorge
ad esercitare alternamēte con l'altro gli
vffitij d' Alcide. Mastruosa crudeltà della
mia sorte. Perche preueds le mie felicità
nella corrispondēza amorosa mi costrin-
se ad amare prodigiosamente due bellez-
ze, perche irresoluto nell'electione per-
dessi trà i tormenti della perplessità i cō-
tenti, che nell'esser riamato hauerebbe
sentito il mio cuore. Elena, ò Portia, ah
per pietà, ò diuenga vna di voi men bel-
la, ò più rigida, & inconstante. Non hò
più d'vn'alma, e perche voi garegiate a
partirla se nō è diuisibile? Credeno pure
doppo longo digiuno satiar questa notte
nella vostra luminosa bellezza gl'ecchi

famelici di così vaga luce, ma il comandamento del mio Rè mi hà costretto a fingere nuoua debolezza, perche intēde questa notte di rileuante interesse, non offeruato parlarmi, trasportandoci occultamente a queste stanze, mentre altri nel festino goderanno la vostra diuinità. Così il fauor Regio mi si conuerte in miseria, e l'esser la prima persona appresso il Rè, e lui la più cara, diuene infelicità troppo acerba. Ma se il Rè venisse alle mie stanze come mi hà scritto, potrebbe dalla mia seruitù esser visto, ò sentito. E là.

S C E N A T E R Z A.

Enrico, e Pasquella.

Pas. Figlio, chiamate voi?

Enr. Sì Balia. Dite vn poco a che termine è il festino?

Pas. Io sono andata a darli vn'occhiata in caccia, e in furia, e me ne sono tornata subito, per esser quì a tutti i bisogni in quello vi potesse occorrere, perche alla fine delle fine i Seruitori hanno l'amore nella nucca.

Enr. E ben, come ballano le Dame?

Pas. Le si dimenano come tante tegole in vn tremoto.

Enr. Come vi sono de' Cavalieri?

Pas. Il morbo; la sala è piena zeppa, che non ci entrerebbe anco vno sproposito.

Enr. Quali sono i più favoriti?

Pas. Non occorre domandarne, al solito, i forastieri.

Enr.

Enr. E' termine douuto alla ciuità, che i forastieri siano anteposti, perche si dà occasione di portar fuori, nel racconto degli honori riceuti, la lode della nostra Città.

Pas. Non intendo già così io; più tosto si dà occasione di dire, che le donne di questo Paese sono come le banderole de' Campanili, che si voltano sempre al vento nuouo; ò veramente come le bestie di certi Lombardi, che tutto il dì vanno di vn paese in vn altro, perche non ingrassano, se non mutano pastura.

Enr. Voi Balia sete troppo rigida offerutrice dell'aarichità, e non sapete lodar se non quelle cose, che vsauano al vostro tempo. Ma ditemi, dou'è Trespolo?

Pas. Io ve lo voleuo dir subito, che entrai quì in Camera, mà voi mi hauete cauato di secolo con questo festino, Trespolo è di là, che gioca alle carte con Melchior, e Taddeo, & a fatica entrò in casa, che subito si messe sù la banca a quella maledetta primiera, di gratia brauatelo vn poco, perche gl'è entrato il gioco nell'ossa terribilmente.

Enr. Chiamatelo, e diteli, che lo domando.

Pas. Adesso.

S C E N A Q V A R T A.

Pasquella, Trespolo, Enrico.

Pas. **T.** Trespolo, Trespolo, non odi eh?

Tres. **T.** Madonna ò.

Pas.

Pas. Trespolo dico.

Tref. Che diauol volete voi?

Pas. Vien quà.

Tref. Hò da fare.

Pas. Il Padrone ti chiama.

Tref. Io non lo sento.

Pas. M'hà detto a me, che ti chiami.

Tref. Quando mi dirà anche a me, che io vada, c'anderò.

Enr. Trespolo, Trespolo, vuoi ch'io t'indegni ad vbbidir subito?

Tref. Eccomi Padrone, eccomi.

Pas. Ecco, che viene, mi pare, che habbia le carte in mano, se l'è nascoste nel capello, fateli vna buona romanzina.

Enr. Lasciate la cura a me, e andateui a riposare, che è tardi.

Pas. Horsù, buona notte figliuolo, dormite bene, e chiudete gli occhi, perche il lume non vi dia fastidio a dormire.

SCENA QUINTA.

Enrico, e Trespolo.

Enr. **L**A notte deue esser vicina alla metà. Elà Trespolo, ancora indugi.

Tref. Eccomi qui Signore, che comanda?

Enr. Dou' eri?

Tref. Da Florante.

Enr. Che faceui da lui?

Tref. L'aiutauo leggere vn libro.

Enr. Come l'aiutauo leggere vn libro? Che ei vuole aiuto à leggere vn libro?

Tref.

Tref. Dirò a V. S. Florante haueua bisogno di legger non sò che, e di far presto, però mi pregò, ch'io l'aiutassi, e così per sbrigarla legguamo vna facciata per vno, mà perche haueuamo sonno, con vn'occhio legguamo, e con l'altro dormiuamo, e però non vi marauigliate, se non son potuto venir così subito, perche la gamba dell'occhio addormentato dormiuua ancor lei, e così innanzi, che si sia destata, ci è voluto vn poco, perche si era addormentata di tanta ragione, e ruffaua, che pareua vn porco, e se io non mi risolueuo venir qui a piè zoppo, mi faceua rompere il collo, perche si sognaua di salir le scale, e non arriuaua mai in terra di vn palmo.

Enr. Accostati, e mettimi quell'altro guanciaie sotto il capo.

Tref. Ecco fatto.

Enr. Che carte son queste? *ne taglia due sole.*

Tref. Dou' erano eliuo?

Enr. Qui nel capello, che carte son dico?

Tref. Eh via (s'è scoperta, venga il canchero) sempre volete fare di questi vostri giochi di mano. Dite il vero, come hauete fatto a mettercele.

Enr. Furfante, furfante? Quante volte t'hò detto, che tù lasci stare il gioco, e tu non la voi intendere sino che non mi risoluo a darti vn ricordo con vn bastone.

Tref. Oh via la fate longa? Noi siamo pur di Carneuale, se si facesse al sembolet-

to, passa, ma giocare vn pò a primiera è passatempo.

Enr. Anche il caso mi ricorda le mie passioni, mi offre in queste carte due cuori, perche d'altrettanti dourebbe esser prouisto chi due bellezze adera, e mi figura lo strale, che mi piagò in quell'altra, che ne tiene la sombianza. Oh che per me sarà strale di morte, già che nel suo oscuro colore me ne predico i funerali.

Tref. Vedete voi Padrone quante belle cose fanno dir le carte, e poi non volete, che io le studi.

Enr. Toglieteui da gl'occhi miei oggetti infauti. Spogliati, e vada a dormire.

Tref. Signore, bisogna, che torni vn tantino fuori.

Enr. A che fare?

Tref. Hò lasciato vn pezzodi sonno sul tavolino, ch'è quello di quest'altro occhio, che non dormiua.

Enr. Non più scherzi, spogliati dico, che è tardi, e ferra quella porta.

Tref. Eccola chiusa.

Enr. Nascondi quel lume.

Tref. Buona notte.

Enr. Vada a letto.

Tref. Tempo; che vi hò da entrar con le scarpe? Al certo, che è stata quella porca di mia madre, che mi ha fatto la spia al sicuro. Oh quando stauo per riscattarmi, quest'altro ci hà dato di naso. Almeno haueffi hauuto sodisfazione

di

di veder quello, che haueuo fatto. Veramente l'hauer tenuto l'asso di picche, e il due di cuori disfronto, mi sentiuo in vna primiera, che mi saliuua sù per i polpac i delle gambe.

Enr. Tacete, o pensieri, lasciat per breue spatio in calma le vostre contrarie tempeste. Concedete momentanea tregua alla longa guerra dell'alma. Sì o Portia, la tua bellezza p'ù ricca di merito si còprò tutto il mio amore. Ceda pur a te la palma Elena vinta. Mà che dis'io? nò. Troppo Elena è hella, anzi tutta trionfa nella conquista de miei affetti. Sì, sì, Elena hà vinto. O Celi, qual acerbo contrasto, quinci, e quindi diuersamente rapisce l'animo combattuto. Vincete egualmente, o belle, egualmète da me amate.

Tref. Due poste sole, che io n'haueffi vinte tornauo sul mio. E'pur duro quel Taddeo, se non hà 39. non tien mai. Io fatti quando perde è segno, che li dice male. Poh gl'è pur furbo? Conosce meglio quello, che vno hà in mano. Mi fanno ridere alcuni, che voglion dire, che Melchiora è più lesto. Me la rido io. Ne sà più Taddeo cò le scarpe, che Melchiora col ferraiolo. Se bene a considerare, anco quel Melchiora è fino, conosce la detta, e quando vede la mala parata, non terrebbe vna posta se haueffe sette setti; E quello, che importa, bisogna hauerli gli occhi alle mani, se non fà berlico, e ber-

berloch. In somma è difficile il conoscere chi sia più trincato di lor due; la più vera, senza starli ad imbrogliare, e il concludere, che sono due gran furbi.

Enr. Portia hà più maestà.

Tref. Taddeo fa più bel gioco.

Enr. Elena è più gratiosa.

Tref. Melchior fa più bei partiti.

Enr. Quella hà seco la grandezza, e il decoro, questa le gratie, e gli amori.

Tref. Quello è più liberale, e questo è più arrischiato.

Enr. Ambedue m'hanno ucciso. (trini.)

Tref. Trà tutti due m'hanno vinti i quat-

SCENA SESTA.

Rè con lanterna, Enrico, e Trespolo addormentato.

Rè. **O**pportuna è l'ora; tacciono in alto silenzio tutte le stanze. Miseria de Grandi, quando gl'altri spendono il tempo in esercitij giocondi, consacrando al genio l'ore più liete, sono io costretto d'affliggermi trà le perturbationi di mille timori. Così vè, sono alate le cure, e però più, che nel basso suolo sù l'eminenza si posano. Luminoso per se stesso è lo stato Reale; mà troppo soggetto a gli eclissi. Dorme Enrico, e parimente sepolto nel sonno riposa il seruo. Questa imagine di morte sola, hà forza di sottrarre a gl'affanni la vita. Et io, più d'ogni altro lo prouo, di cui sotto la Porpo-

ra s'annidano i perigli. Che mi gioua l'esser Rè, se condannato a penare; e doue mi coronò la sorte di Regio diadema, appare sconosciuta perfidia. Temo l'insidie de' Ribelli, perche più deue pauentarsi quel male, che si nasconde. E benchè qualche incerto barlume mi si scuopra da lungi, sospetto nondimeno d'incontrare trà le notturne tenebre il precipitio. Tù riposi, o Amico, e non sapendo le congiure, che mi minacciano in braccio alla quiete consegnasti i pensieri. Mi duole di leuarti da così dolce oblio, mà la necessità di consolar me stesso mi sforza a risvegliarti.

Enr. Empio Amore? E quai effetti vai per mescolando.

Tref. Messer no. Tocca a mescolar à me.

Enr. Così con le lusinghe alla morte m'inviti.

Tref. Inuita pure, che tengo, se n'andasse vna spalla.

Rè. L'vno, e l'altro nel sonno vaneggia. Questo dal suo mostruoso amore, quello dall'inclinatione al gioco ancor dormendo delusi.

Enr. Si diuisero per mia sventura in due volti le gratie.

Tref. Che gratie? Vada due testoni.

Enr. E per due bellezze è angusta vn' anima, & a capirla mi manca il cuore.

Tref. E a me manca picche.

Rè. Gratioso concerto. Par che l'immagina-

ginatiua istessa partita in due studi j, con diuerso oggetto vegghi a formare vn sol discorso.

Enr. Non spero, che mai più la perduta libertade a me ritorni.

Tref. Non credo, che ne vogli tornar neanche a me.

Enr. Verrò, verrò ò belle, e con diletto rimirar vi voglio.

Tref. Le vò veder con gusto anch'io.

Rè. Si strauagante spettacolo a mio dispetto mi spinge sù le labra il riso.

Enr. Vi amerà il mondo tutto, già che l'anima ne' vostri lacci a poco, a poco tira.

Tref. Per me te tiro a poco; e di più le vò succhiellar per i piedi.

Enr. E chi viue mai del mio più strauagante partito?

Tref. Partito: mi contento. A che vai tu?

Rè. Se il proprio senso non me l'attestasse, io crederei il racconto di questo sogno vna pura chimera.

Enr. Verso per due ferite il sangue, già che l'herbe d'intorno son tutte rosse.

Tref. E per me son tutte nere.

Enr. A pena vi mirai, che vi diedi in poter gl'affetti miei tutti vinti.

Tref. Tutti vinti? Questo nò. Chi vince, vinca a lui.

Rè. Anche vegliando si sogna, se questi dormendo parlano da desti.

Enr. Così irresolute le potenze dell'anima si confondono tutte in vn momento.

Tref.

Tref. Tutti a monte? E fatto. Venga la rabbia l'hauuo vinta.

Enr. Se miro la vostra bellezza ecco scoperto vn tesoro, se la grandezza, e lo stato di quella, ecco la guardia.

Tref. Ecco la guardia? Oh pouero me le carte non son bollate.

Enr. E quanto douerò penare in così dura prigione.

Tref. In prigione? Oh pouero me. Signor Capitano V. S. mi scusi, le carte non son mie, son di Taddeo.

Rè. Mi ritiro, perche costui non mi scopra

S C E N A S E T T I M A.

Trespolo, Enrico, che dorme.

Tref. **M**isericordia, pietà, compassione. Ah ah son pur balordo? Che diauolo lasciarmi dare ad intendere dal sogno, che il Bargello mi volesse pigliare per il gioco, come se hor hora non fossi andato a letto. Tanto è. Questo sognar si è vna gran cosa. Se bene in quanto a me hauerei giurato d'hauer visto vn lume, e pure io sognauo. Ma in fatti il Padrone mi assaiò a chiamarmi, quando haueuo tenuta quella posta. Tant'è, io la farei con la voglia, se non tornassi pian piano a trouar a letto Taddeo, e Melchiore, e procurar di metter all'ordine vn'altra balatina in terzo. E se il Padrone mi chia, ma farò vista di dormire.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Rè Enrico.

Rè. **T** E mei, che non mi palesasse il riso-
ad onta de' miei più graui pen-
sieri. Quanto è stolidà la simplicità di
costui? Voglio assicurarmi del suo im-
proniso artiuo, col chiudere la porta.
Enrico, Enrico.

Enr. Chi mi sveglia?

Rè. Il Rè.

Enr. Oh mio Signore, ritirateui, *sino*, che
mandi fuori il mio seruo, che a piedi del
mio letto riposa.

Rè. Fermateui, che nõ occorre, perche egli
da se medesimo è fuori di camera uscito.

Enr. Ohimè. Dunque vi vidde?

Rè. Nò, ma doppo essersi longamente so-
gnato di giocare, destossi, e ridicolosa-
mente partitosi senza vedermi, per assi-
curarmi da lui ho serrata la porta.

Enr. Mentre non potè conoscer V. M. non
importa. Ma ditemi Signore, qual fù la
cagione, che mosse la Regina mia Si-
gnora a voler, che il presente festino
duri *sino ad hora*?

Rè. Fù di mio comandamento, perche ha-
uendo io necessitá di trouarmi questa
notte in discorso con te, ordinai, che si
trattensse il ballo *sino all'aurora*, per
poter, la Regina assistendo al festino,

non

non offeruato da lei, teco trattenermi.
Enr. Stò ansioso attédendo notitia sì grande.
Rè. Mentre hoggi passeggiáu per la Città
a cauallo, andaua vna maschera a piedi
distribuyendo varij cartelli alle Dame, e
Caualieri; questa passando trà le guardie
perse anche a me vna carta in guisa dell'
altre piegata, l'aprij curioso, supponen-
doui trouare qualche allegra Poesia.
Quanto è vero, che là doue aspettauo i
contenti, improuise, e non credute si
palesano le miserie. Il contenuto della
carta potrai adesso sentire, già che meco
per comunicarla a te la portai.

Si congiura, ò Alfonso, di leuarti il Re-
gno, i Congiurati son grandi, e tuoi Vassal-
li. Auerti, che il periglio da vicino ti mi-
naccia, però preparati alla resistenza, ò alla
fuga, se brami conseruare il tuo Regno, e
la vita. Non mostrare alcun segno, leggen-
do, di turbatione, nè ti cada nell'animo di
farmi ritener dalle guardie, che ti circon-
dano, perche quelli, che t'insidiano ti sono
vicini; e più importa alla tua sicurezza,
che non sia noto a costoro questo viglietto,
che il conoscermi. Argomenta però dalla
presente attione, che chi scrive t'ama; mà
molti rispetti li proibiscono lo scoprirsì.

Tale è il contenuto di questo finto cartello,
che se io nel leggerlo potessi alterarmi
consideralo, ò Amico, e dall'importan-

za

za del caso, & dall'improvvisa novità di esso. Feci forza a me stesso, e spinfi la simulatione a far argine contro il torrente del sangue, che nella torbida piena degl'affetti tumultuanti rapidamente correua ad inondarmi sul volto. Finfi di leggere ogn' altra cosa, e mascherando la faccia con vn riso sardonico, passai a discorsi indifferenti con i Cavalieri più vicini, non però fissa la mente ne' suoi perigli si partiuua dalla consideratione di essi, specularo quali poteuano essere i congiurati, che vicino a me si trouauano. Finalmente tornato a gl'antichi sospetti, conclusi non poter esser altri, che Duarte, & Ernesto. L'vno, e l'altro di loro (come ben sai) per più rispetti degni d'esser creduti tali. Più volte haurei assicurato me stesso dalla proterua natura di questi perfidi, mà come tante volte t'hò detto, hò temuto non eccitar con la lor morte qualche improvvisa seditione, perche oltre l'esser di parentela grande, si sono guadagnati il seguito d'vna quantità di Banditi, e di persone, che si professano da me mal soddisfatte.

Enr. Gran cose mi dite, ò Sire, è forza che molto si siano auanzate l'insidie, mà siano a che legno si vogliono, ringratiamo il Cielo, che per mezzo sì strano ci dà campo di procurar le difese. Io non mi merauiglio, che chi vi auuisa cerchi

na.

nascondersi, perche oltre all'euitar l'inimicitie, che si irritarebbe contro de'partiali, de'congiurati, hà voluto sfuggir gl'incomodi, che portano seco simili relationi, esponendosi a manifestare il vero sotto la tortura. Che poi Duarte, & Ernesto siano de' congiurati concorro con V.M. a crederlo, e se voi, ò Sire, hauesti da principio eseguito i miei consigli, non vi affigeresti adesso trà le presenti incertezze.

Rè. E' necessario molte volte tollerar quel male, che più s'inasprerebbe con applicarui violentemente il rimedio; onde hò sfuggito con facilità veramente impetuosa la vendetta in coltore, già che mi necessitava a farlo, e il presente stato delle cose, e l'esser questi i principali del Regno, e per conseguenza sottratti dalla legge commune, non bastando costar loro quegli' inditij, che nelle persone inferiori sarebbero stati superflui.

Enr. A che dunque indugiate ò Sire? Aspettate forse, che oppresso da questa congiura habbiate poi a perdere il Regno, ò combatterlo arrischiandolo all'incertezza della sorte, se potete assicurarui senza periglio alcuno?

Rè. Intendo di seguire il tuo consiglio, mà è necessario saluare l'apparenze esterne, acciò la giustitia non sembri tirannide, e cercar di saper in altri, se altro, che

Chi non sa.

B

que.

questi quattro habbino riceuuta infettione, per non vedere poi quando meno l'aspettiamo ripullular l'insidie di qualche radice rimasta onde con l'opera tua hò voluto tentar vn mezzo con il quale mi presagisce l'animo douersi a noi palesar questi occulti trattati.

Enr. Ecco la vita, ò Rè, ricordateui, che più degno impiego non può riceuer, che nell'esser spesa per voi.

Rè. Doppo molto pensare esaminando diuersamente i partiti, hò deliberato di fingere di hauerti cacciato dalla mia gratia, e mostrando d'hauerne qualche gran causa, la quale tacerò, perche non possa per alcun verso scoprirsi esser finta ti leuerò tutti i tuoi beni, e riducendoti ad vna simulata pouertà vestirò l'amor mio verso di te dell'habito dell'odio. Opererà la tua caduta di gratia, che i congiurati procuraranno assolutamente tirarti a lor partito, perche essendo tu la prima persona appresso di me ti crederanno consapeuole degl'interessi del Regno, e de' miei pensieri, come veramente sei, onde è per hauer di quelli notitia, e per leuare a me il valore della tua spada faranno ogni sforzo per guadagnarti, e tu simulando di seguire il lor consiglio hauerai campo di scoprire quali siano questi infedeli, e così poi potremo con estirparli affatto assicurar da' loro attentati il Regno, e la nostra quiete, con es-

fer

ser certi, che non vi resti reliquia alcuna di questi ribelli.

Enr. Ammiro l'ingegnoso consiglio di V. M. e in vero è tale, che possiamo prometterci felice l'esito di quest'impresa.

Rè. Verrai dimattina come per presentarti la prima volta doppo sì lunga malattia auanti di me, procurerai però di venirmi in tempo, che ci siano Duarte, & Ernesto; acciò che sia maggior l'impressione di questa nostra machina nella loro presenza.

Enr. Farò quanto m'imponete, ò Sire, sicurissimo, che l'esito corrisponderà al desiderio; anzi se è lecito d'accoppiare alle cose sublimi le minime, questa istessa finzione voglio, che mi serua di scorta per vscir degl'affanni del mio doppio amore verso Elena, e Portia; poiche crederammi l'vna, e l'altra caduto dalla vostra gratia, e con la costanza, e con la mutatione degl'affetti loro mi faranno conoscere a qual di lor due debba riuolgere i miei. Perdonatemi Signore, se sono ardito mescolar con negotij così rilevanti i miei piccioli interessi.

Rè. Puoi, ò amico, prometterti, che al pari delle mie, le tue cose mi premono; onde io lodo la sua intentione, impegnandoti la fede, che tua sarà quella, che delle due Contesse ti eleggerai. Mà sento rumore alla porta, al certo è il tuo seruo, che torna. Mi ritiro alle mie stanze, per-

che ancor doue esser l'alba vicina. Amico
Addio T'aspetto ad eseguir il concerto.
Enr. Vada felice la M.V. che io farò a sta-
bilità, & eseguir l'impresa.

SCENA NONA.

Trespole, Enrico.

Tref. **Q**uest'uscio si è serrato, sicuro,
che hà hauuto paura del Bar-
gello ancor lui.

Enr. Chi è là?

Tref. Nessuno, nessuno.

Enr. Passi V. S.

Tref. Stò così per mio comodo.

Enr. Entra in camera dice.

Tref. Eccomi.

Enr. Di doue vieni?

Tref. Oh io.

Enr. Tu sì, doue sei stato?

Tref. In nessun luogo.

Enr. Come in nessun luogo? di doue vieni
adesso?

Tref. Da dormire.

Enr. Come da dormire? Non andasti a
letto qui in Camera?

Tref. Dirò a V. S. sentiuo, che ruffauo trop-
po forte, però son'uscito di camera, &
andato a dormire in quell'altro letto.

Enr. Par che tu facci a tuo modo. Aori la
finestra, e guarda, che hora può essere?

Tref. Adesso. Due anni fa, che hora po-
teua essere a quest' hora?

Enr.

Enr. Quant'è balordo costui? Spunta an-
cor l'alba.

Tref. Padrone, credo che sia ancor di notte,
perche le galline non sono ancor leuate.

Enr. Che stelle si vedono?

Tref. Nessuna, ch'io veda.

Enr. Guarda bene.

Tref. Non posso guardar a mio modo, per-
che il Sole mi dà negl'occhi.

Enr. Horsù hò inteso, dammi da vestire.

SCENA X.

Sala Regia.

Ernesto, Duarte, e D. Giovanni.

Enr. **S'**inalza il Sole ad oscurar le stelle,
e le Dame a tralasciar quelle i ce-
lesti, e queste i balli terreni.

D. Gio. Ben' accoppiasti, ò Ernesto, con le
Stelle le Dame, perche hanno nelle loro
operationi una simpatica analogia, che
se nel Ciele ruotano gl'astri sopra di noi
le loro influenze, le Dame ancora tra-
mandano da gli occhi loro sopra gl'ani-
mi de gl'amanti gl'influssi buoni, ò rei.

Enr. Tralasciate Signore questa femminile
astronomia. Ditemi per qual cagione il
Marchese Enrico non si è trouato que-
sta notte al festino? Li speculatiui lo
predicano innamorato, hor quest'assen-
za dal ballo non par conforme, ne pro-
portionata ad vn'amante.

B 3

D. Gio.

D. Gio. E vero, che egli s'era preparato per interuenirui, ma nuoua alteratione l'hà ritenuto.

Duar. Si dice uà pure molti giorni fa, che egli fosse del tutto libero dalla febbre.

D. Gio. Verissimo; Si può dir, che siano trascorse due settimane da che la febbre lo lasciò, ma sapete molto bene, che le lunghe ma lattie nella successiua conualescenza suscitano con le loro ultime reliquie sempre qualche accidente.

Ern. Prudentemente hà fatto il Marchese, perche troppo importa a questa Corona la sua conseruatione.

D. Gio. Vaglia il vero, che il Rè nella persona di lui hà vn Ministro d'intera fedeltà, & vn Cavaliere di segnalato valore.

Duar. Valoroso, e fedele è Enrico, ma non mancano in questa Corte personaggi non inferiori a lui, e di natali, e di merito.

D. Gio. Io parlo senza cōparatione, sapendo molto bene, che sempre riescono odiate, ma confermo il Marchese per singolare nelle sue attioni, e nel seruitio di S. M.

Ern. Così è, tali sono i miei sensi; Ma tralasciando questa materia, passiamo ad altro. Grande è in vero l'apparecchio del nostro Rè, per la cōquista della Sardegna.

D. Gio. La giustitia delle pretenzioni, che hà questa Corona sopra quest'Isola, necessitano S. M. ad impiegarui ogni sforzo.

Duar. Generale di questi Eserciti assolutamente sarà Enrico.

Ern.

Ern. Così da tutti si crede; anzi si dice, che S. M. ne deue solo differire la dichiarazione fin che egli sia libero in tutto dal male, non essendo in grado di poter esercitar la carica con trasferirsi a visitar l'armata maritima, e le soldatesche distribuite per i quartieri.

Duar. Ma se il Marchese si parte in persona all'assalto di quel Regio, chi resterà in terra alla guardia dello stato.

D. Gio. Crederò, che S. M. considererà nel valore di voi due, non essendo persone più riguarduoli in questa Corte, e per i proprij meriti, e per lo stato.

Ern. Vi compiaccete di dir bene, ò D. Gio. e però ci adulate.

Duar. Termine di gentilezza, e non d'adulatione io voglio chiamare questo vostro cortese concetto verso di noi.

D. Gio. Dall'vna, e l'altra parte mi libera la publica notitia delle vostre riguarduoli conditioni. Ma ecco di qua la Contessa Elena, che se ne torna dal festino; Et il Marchese Enrico viene seruendola; Molto per tempo si è leuato, essendosi sentito hieri con qualche trauaglio.

Ern. Amore è buon medico; Cediamo il luogo, per tornar poi a dar il buo giorno a S. M.

D. Gio. Vi seguo ancor'io confermando le vostre parole.

B 4

SCE.

S C E N A X I.

Elena, Enrico, e Florante.

Ele. Così pigro Sig. Marchese, che arrivate al festino quando finisce.

Enr. Ben sà V. E. l'accidente, che sopraggiuntomi hieri, mi hà forzato a trattenermi nel letto.

Ele. Più tosto voglio credere, che hauendo voi più chiaramente considerato il valor delle vostre gratie, habbiate risoluto di non impiegarle in noi altre donne così pouere d'ogni cosa, che possa rendercene meriteuoli; Voi sete tutto cortesia, col pretesto dell'indispositione, hauete voluto coprire i nostri demeriti.

Enr. Risponda per me a V. E. la cognitione, che tiene de' miei desiderij: Fù la mia sorte, che non volle lasciarmi godere così bella occasione di riceuere gratie da voi, perche me ne conobbe indegno.

Ele. Quanto sarà grata al Rè la vostra presenza, ò Sig. Marchese. Egli hà tanto sospirato la vostra salute, che al fine impetrò l'adempimento di tanti voti.

Enr. S. M. è disposta sempre a beneficarmi, desideraua la conseruatione d'vna sua creatura. Non così voi, ò Signora vi mostrate, è pur vostro interesse la mia salute, che seruo vi sono.

Ele. Sanno le stelle quante preghiere inuiaii
per

per impetrar da loro la vostra salute.

Enr. Vorrei, ò Signora, che voi vi disponessi ad impetrarmi da voi medema la salute del cuore, dalla quale come da prima cagione derivano questi piccioli mali; vorrei in somma (e perdonatemi l'audacia di sì temerario desio) vorrei dico trouar in voi la corrispondenza douuta alla mia fede.

Ele. Fate torto al vostro merito, supponendolo così picciolo, che si sottraga a gli occhi miei. Vi dico, che gradisco gl'affetti vostri, v'attesto l'obligationi, e le conosco, vi prometto di pagaruele a suo tempo con l'opere, tra tanto vi giuro, che vi amo.

Enr. Queste parole della sicurezza dell'amar vostro, concludo vn premio bastante a tutti gl'affanni trascorsi. Voglia il Cielo, ò Signora, concedermi occasione di seruirui, se non quanto dourei, che trascenda la potenza humana, almeno tanto, che palesasse l'integrità dell'amar mio, mi dichiararei non del tutto indegno delle vostre gratie, ò bellissima Portia.

Ele. Horsù, già che bramate mostrarui meriteuole de' fauori di Portia, sarà bene, che v'inanimiate a seruiria.

Enr. Nò Signora. Errò la lingua somministrandomi in vece del vostro quel nome.

Ele. Sì che il nome d'Elena, e di Portia hanno gran similitudine insieme, che sia facile lo scambio. Sig. Marchese. Addio.

S C E N A XII.

*Enrico, e Florante.***Enr.** **V** Edesti?**Flor.** **V** Viddi, e notai molte cose.

Enr. Al contrario, perche non deue vna Dama grande mostrarli tanto appassionata, che auuilisca se stessa. Ma vedo la Contessa Portia venir a questa volta, separata dall'ultime Dame, che escono dal festino, quello, che oprai con Elena a caso voglio artificiosamente oprar con Portia, per vedere se anch' essa sentendo il nome d'Elena, in cambio del suo si risenta sdegnata.

Flor. Prouate pure a vostra voglia, che in quanto a me in questa parte dell'insuperbirsi, credo tutte le Donne ad vn modo.

S C E N A XIII.

Portia, Enrico, e Florante.

Por. **D** Vbitauo, che il desiderio non mi facesse vaneggiare, non mi tradirono gl'occhi, nè, sete pur voi Signor Marchese?

Enr. Sano, è Signora, nè potete mai ingannarui quando mi vedete in luogo doue possa riuerrui.

Por. Il contento, che riceui dal festini
liba.

libero affatto da ogni pericolo mi fù neri amareggiato dall'istèder la noua indispositione, che vi coltrise a tornar a letto, ha nondimeno voluto ricompensare il Cielo questa mia improuisa afflitione, che prouo adesso, mentre vi vedo nella vostra intera salute. Grande in vero per tutti i risposti è stata la vostra malattia, ma in riguardo mi si era resa infinitamente maggiore, perche dalla vostra salute dipende affatto la mia.

Flor. Fino adhora questa si mostra vn poco più affettuosa.

Enr. In virtù di pensiero così affettuoso, che haueui d'vn vostro seruo, ò Signora, non poteua lungamente durare la mia infirmità.

Por. Tralasciate le parole artificiose, ò Enrico, e discorrendo puramente col cuore, ditemi, in quella vostra infirmità si è punto alterata la memoria vostra nella reminiscenza dell'amor mio. Ne vi sembri scrupoloso questo mio dubbio, perche non hauendo qualità, che mi possino far baldanzosa alle speranze, ho intelletto, che m' insegna a temere per la cogitione di me stessa.

Flor. Qui ci è manco superbia.

Enr. Andate accrescendo le vostre prerogative con sensù sì modesti? souengauì però di non mi condannare con questi per poco giudizioso nell'electione, che feci di voi per vnica Signora dell'anima mia.

Por. Bramerei d'esser tale, qual voi mi frugate, solo per esser degna de vostri affetti, ma se la forte, e la natura mi fecero povera di tutte quelle cose, che possono far riguardare una Dama, nondimeno non vi posso negare la singolarità della tede, e della costanza in adorarvi.

Enr. Troppo per me è grande la felicità, che mi nasce dalle vostre parole, vi giuro ben all'incontro, che d'altri non farà mai Enrico, che d'Elena.

Flor. Oh qui c'entra il diavolo.

Por. Quella sola Promessa mi rende beata, ma temo, che cost' gran fortuna, come troppo superiore alle mie condizioni doppo havermi lungamente lusingata non mi schernisca.

Enr. Se appresso di voi merita d'esser creduta per finta la mia fede, assicurati, che l'amor mio farà eterno, che già deporrà quest'anima le suoi catene, onde voi l'auvocate: Elena mia.

Flor. Alla seconda cade l'albero.

Por. Intesi alla prima; non occorre, d' Enrico, che più ricordate il nome d'Elena in luogo del mio, può ben'ella più di me meritarmi, ma non già più di me ardentemente amarvi.

Enr. Fè, d Signora, error della lingua, non della volontà.

Por. Siano dell'vna, o dell'altra, non recuso perciò d'esser vostra: se fù colpa della lingua sulla ritena, osservandosi il cuo-

re, non quella. Se fù electione della volontà, sappiate, che il dichiararvi amante d'Elena mi feruirà di motivo per maggiormente amarvi per meritare con l'affetto, che non mi negiate il titolo di vostra serua.

Flor. Gran costanza di donna.

Enr. Dunque a voi non apportò molestia questo volontario equiuoco preso da me?

Por. Nò.

Enr. Come dunque potrò credere a' vostri detti, essendo sperimentato assioma, che quel che non ama generalmènte non teme.

Por. Queste regole hanno luogo solo ne gli affetti ordinarij, ma il mio, che hà toccato il termine dell'immenso, non è soggetto a queste leggi vulgari: Chi ama perfettamente non teme, perche chi diffida suppone mancamento in colui per il quale sente il timore. Io, che vi suppongo in tutte le vostre azioni perfetto, non posso supporre in voi alcun neo, e particolarmente di fazione, difetto direttamente opposto alla professione di Cavaliere. Appongo tutti i pensieri nella vostra contemplatione, e non essendo lecito a me esaminar la vostra mente, con riverenza mi acquieto nelle vostre deliberationi.

Enr. Non posso dirvi, d Signora, la gioia interua, che sento nel conoscer, che veramente vi degnate darmi luogo nelle vostre affettioni, quello, che molto s'inten-

de, poco si può esprimere: onde concedetemi, che sia opera del silenzio questo tenso del cuore. Datemi trà tanto licenza, che io vada a riuerire il Rè mio Signore, accioche dalla vostra, e dalla sua presenza io resti interamente felicitato, dopo esser così longamente restato priuo dell'vno, e dell'altro.

Por. Andate felice; ò Enrico, e siaui il fauor del Cielo, e del Rè propitio, secondo il mio desiderio.

S C E N A X I V.

Enrico, e Florante.

Enr. **H** Or, che dici di Portia?

Flor. **H** Dico, che altrettanto questa vi ama, quanto quell'altra vi schernisce.

Enr. T'inganni, perche ambedue mi corrispondono mà questa di costumi più schietti non sa fingere; quella di genio altero, e sublime nasconde all'vso de' Grandi gl'affetti.

Flor. Alla proua vi voglio.

Enr. Ben dicesti, e trà poco intendo accertarmi coa infallibile esperienza qual di queste due veramente mi corrisponde. Ma già è tempo d'inauiarsi da S. M.

Flor. Andate Signore, che io trà tanto anderrò ad eseguire gl'ordini datimi da voi.

SCE-

S C E N A X V.

Rè, Ernesto, Duarte, e D. Gio.

Rè. **I**N così densa caligine nascose il Cielo la verità, che in darno l'humano intelletto anela a rauifarne li sembianzi; anzi così al viuo ne imitò gl'aspetti d'inganno, che ben spesso anche alle menti più deste suppone in luogo di quelle i mali, e le frodi.

D. Gio. Dou'andra a cadere questa sospesa procella?

Rè. Farò conoscere al Mondo, che vn Rè sdegnato sa vendicarsi, nè goderà de'miei beneficij chi non seppe possederle, se non abusandoli.

S C E N A X V I.

Enrico, Rè, Duarte, Ernesto, e D. Gio.

Enr. **D** Alla graue oppressione del mio lungo male, sorgendo al fine, vengo ad inchinar la M. V ò mio Rè

Rè. Credeuo, che questa tua infermità, come prodotta dalla sinderesi de' tuoi mancamenti douessa seruirti di spatio per fuggir la mia presenza, non a tornarmi così sfacciatauente auanti. Cred. forse, che sepolto mai sempre nell'vsato letargo, non si risuegli l'animo offeso alla douuta vendetta?

D. Gio.

D. Gio. Sogno, ò son desto?

Duar. Non sò s'io creda a me stesso.

Ern. Grande è l'ira del Rè, ma da causa maggiore è forza, che deriuui.

Enr. Sire non sò.

Rè. E che non fai? non sai che cosa sia fede? che cosa sia gratitudine, che cosa sia honore? Non fai l'obbligo, che deue vn fudito al Rè, l'opere, che deue vn Cavaliere alla propria reputatione, nè la corrispondenza, che deue vn vassallo beneficiato al suo Prencipe?

Enr. Soueaga a V. M.

Rè. Mi souuiene, che non hebbi intelletto, quando collocai in te i miei fauori. Mi souuene, che fui stolido, quando così alla cieca ti feci degno d'esser' ammesso a i miei secreti. Mi souuene, che non ero in me stesso quando ti partecipai il nome di Amico. Mi souuene in somma, che mi dimostrerei esser pazzo se non detestassi resolutioni così scioccamēte fatte da me, e se col tuo castigo nõ atterrissi g'ingrati.

Enr. Ascoltate.

Rè. E che deue ascoltare? Forse premeditate scuse de' tuoi mancamenti? Troppo insensato mi stimi se pensi con quelle ingannarmi.

Duar. Quest'accidente mi promette gran cose.

Ern. Se l'esito corrisponde al principio, noi siamo felici.

Enr. Concedetemi, ò Sire.

Rè.

Rè. Che io ti conceda? che? Ancora in vece del pentimento l'ambitione ti possiede? Che io ti conceda? e che, la vita? Tã sia fatta la gratia; non perche ne sij degno, ma perche vedendo le grandezze di chi succederà in tuo luogo, tu prouii le amarezze della lor priuatione. Ti concedo di più tutto il giorno futuro per vltimo termine di vscir di Palazzo, auertendoti, che trascorso quello, non sij più ardito di metterci il piede; se ti è cara la vita. Ma perche la passata mia liberalità non serua di premio abbominabile alla tua perfidia, non permetterò, che tu più lungamente goda di quei beneficij, che in te colloci; credendotene degno. A voi, ò Erneo, dono il Marchesato di Pescara, e a voi, ò Duarte l'altro del Vasto. Il Palazzo, che è nella Città insieme con le Ville vicine, che sino ad hora hà posseduto costui: per l'auenire siano di D Gio. Così ripigliandomi quello, che non ben conoscendoti ti donai, imparino gl'altri a seruirsi modestamente della fortuna, e non a costringere il Prencipe a condannare le proprie ellectioni.

Enr. Veramente ogni cosa.

Rè. Taci.

Duar. Beneficio sì grande, ò Signore, chiede i ringraziamenti dall'opere, e non da semplici parole. Però supplico l'M. V. a darmi occasione di mostrare la gratitudine

dine

dine de miei sensi nel vostro seruitio, nè hauerete da desiderare in me prontezza, e fedeltà nell'eseguire i vostri cenni.

Ern. Nè io posso diuersamente ringratiarui, ò Sire, perche bramo, che le mie attioni passino con voi questo officio, non già adeguato alla grandezza della vostra beneficenza, ma proportionato almeno alle mie forze, & alla mia deuotione.

Rè. E voi, ò D. Gio. tacete? Et hauendo a tre distribuiti benefitij, due così mi ringratiarono, e voi sete il terzo, che manca?

D. Gio. Non vi ringratio, ò Sire, perche non accette il vostro dono; siami lecito l'esperui con ogni riuerenza, che sempre nell'amicitia d' Enrico, e perche mi gioua credere, che V. M. ingannata dalla malignità altrui, sia precipitata in queste resolutioni, recuso le vostre offerte, come troppo infante. Se vna volta donate, deuono in questa guisa tornare a voi. Suppongo innocente l'Amico, e però non douete sdegnarui, se rifiuto le spoglie, che dispensate di lui come di vn reo; Anzi mi protesto di voler a qualsiuoglia rischio seguirlo nelle disauenture, come feci nelle prosperità.

Rè. Non credeuo, che le mie resolutioni fossero soggette al vostro esame. Chi suppone Enrico per innocente, dichiara me per ingiusto.

D. Gio. Nè V. M. è ingiusta, nè Enrico colpeuole, perche voi, ò Sire, lo condannate,
cre.

credendolo tale, quale ve l'hà figurato il cuore; Egli però non resta macchiato nè dalla perfidia altrui, nè dalla vostra credulità.

Rè. Chi rifiuta le gratie del suo Principe, non le merita.

D. Gio. Per conformar questa verità le recuso: E perche V. M. riconoscendome immeriteuole; non habbia poi tra poco a dichiararsene pentita con lo spoglio.

Rè. Non farebbe gran cola, che io riconoscessi in voi i mancamenti del vostro Amico, già che non si dà l'amicitia se non tra simili d'animo, e di costumi.

D. Gio. Mi glorio d'esser simile ad Enrico, nè mi parrebbe graue l'esser come lui, esponendomi all'ira della sorte per esser troppo fedele.

Rè. Voi non vedete più oltre, e douste acquietarui in me, che l'hò dichiarato colpeuole.

D. Gio. Sì ma tacete la causa.

Rè. Non è tenuto vn Principe a palesar la cagione dell'opere sue.

D. Gio. Mà quando il tacer lo condanna sottrahe l'ordine douuto alla giustitia, che vuole, che si palesi publicamente il delitto, quando publica se ne risolue la pena.

Rè. E là, tacete, e raffrenate la temerità della lingua, altramente vi farò ritornare a memoria il rispetto, che si deue. Se tacqui il motiuo di queste mie deliberationi, fà perche non hò voluto, palesandolo,

lo, mostrarmi troppo placido nel puer costui, quando douersi, secondo la pena esser tutto rigore.

Er. Cadde al fin dal Cielo la superbia abbattura.

Duar. Viddi pure a' miei giorni l'ambitione humiliata.

D. Gio. Sotto l'infidie oppresso cade al fine la fede tradita. Amico ti compatisco.

Ent. Vaglia il vero, che lo sdegno d'un Rè, benché finto spauenta.

SCENA XVII.

Duar. Ernesto.

Duar. **I**l sospettata congiuntura nasce a noi, o Ernesto, da questa stravaganza. Le ruine d' Enrico possono seruire di stabil fondamento alla nostra machina. Sarà dunque bene tracciarlo per vedere doue questa notte si riconeri.

Ern. Lodo anch'io la prestezza, perche trouando disposto; possiamo concludere, e stabilire sicuramente l'accordo. Sarà bene portar con noi vna delle firma, che habbiamo in bianco di Carlo, per poterlo in esso assicurare di que' vantaggi, che saprà desiderare; Et accioche non possa dubitare dell' adempimento delle promesse, è necessario hauer con noi la lettera, che intorno alla sua persona ci serue il Rè di Francia, dalla quale sarà
le-

leuato ogni sospetto, & ogni dubbio, che deua esserli mantenuto quanto in noi contrattera.

Duar. Bisogna però insinuarsi destramente in questo trattato, perche non è bene motiuarlo senza prima esaminare la sua dispositione, se lo troueremo inclinato a seguir i nostri impulsi, all' hora liberamente paleseremo l'animo nostro, proponendo l'occasione de' suoi auanzamenti, ma se lo scorgeremo fisso nella solita sua costanza verso le parti del Rè, non c'inoltreremo più avanti.

Ern. Attendiamo pure il tempo, che sul fatto attenderemo i consigli, i quali mi prometto efficaci, e per la vostra accortezza, e per l'esperienza, che in questi trattati mossi con altri m'hà qualche poco habilitato.

SCENA XVIII.

Florante, e Trespolo.

Flo. **B**isogna darli pace, fratello. & haue vnabella, e santa pazienza.

Tres. Bella, e santa pazienza? Mi piace. Se tu hauesti detto bisogna hauer vna brutta, e nefanda pazienza; tanto il Cielo, perche se bene sono Cottigiano, non posso adulare, con chiamare il male bello, e buono.

Flo. Sì, hoggidi non si guarda così alla minuta, che se si haueste a dare i titoli secondo l'esser delle cose, quanti ci sono, che
che

che vogliono dell'Illustrissimo, che non merita anche il pezzo d'Asino?

Tref. Tant'è, il male è sempre male, & io l'intendo per questo, & anche se li muti il nome, si fa sentire come tale a dispetto di tutte l'inorpellature.

Flo. L'vno, e l'altro di noi hà gran ragione di dolersi della disgratia d' Enrico, e particolarmente, che eri tanto da lui amato, che ti faceua dormire nella sua camera stessa, tu eri il suo Segretario, il suo confidente, il suo trattenimento il suo...

Tref. Non dir più innanzi, basta, basta, che tu scopriresti qualche altra carica più honoreuole, ch'io per mia modestia voglio, che resti occulta.

Flo. Sì, sì, t'hò inteso, non è nulla nò? la passo sotto silenzio, già che così vuoi, che altrimenti vn certo arruffamento della marassa del mio discorso mi ci portaua a dirittura.

Tref. Tutto quello, che tu vuoi, ma lasciando questi discorsi; Che diuolo crediamo noi, che sia stata la causa, per la quale S. M. habbia ad vn tratto preso ad vrtare il Padrone? sino a farli vna brauata pur, pure, ma quel leuarli la robba vuol dire, che l'hà bruttamente sù le corna. Forse non era il favorito? In somma i Principi sono come i gatti, anche quando ti vogliono far carezze, ti sgraffiano.

Flo. Non si possono sapere i segreti de' Grandi, e però io non voglio ammattire a

pen-

pensarci, se le strighino trà di loro.

Tref. Per dieci, che toccherà anche a noi a strigarla, perche doppo, che il Padrone hà giocato a banco fallito, a noi toccherà giocare al pellacchiù. Mi è parso, che sul mio Lunario hoggi dica vigilia, e per quanto hò potuto vedere in quest'anno, che per noi è bisestile, credo, che ci vogliono essere 15. ò 16 quadragesime.

Flo. Sia ciò, che si vuole, che farà mai? Anche il cattiuo tempo aspetta la tramontana.

Tref. Mà quando la tramontana è torbida, il Ciel ti guardi, ò marinaro.

Flo. E doppo il torbido viene il sereno.

Tref. E il sereno fa male alla testa, cascano i catarrhi, l'huomo si raffredda, e bisogna mangiar poco per sanità.

Flo. Io non mi sgomento così alla prima, e già hò stabilito l'animo di seguire la fortuna del Padrone.

Tref. Così hò risoluto anch'io, perche alla fine delle fine, sono alleuato in casa sua, & hauendoli mia madre dato il latte, posso dire d'esserli fratello, se non carnale, ò vterino, almanco fratello di poppe. Con tutto ciò non posso far di meno, che non mi dispiaccia il mal del padrone per mio rispetto perche sai tu come dice il prouerbio?

Flo. Nò.

Tref. Nè meno io.

Flo. Oh che bestia. Ecco quà tua madre.

Tref.

Tref. Ci mancava lei per giunta. Se il diavolo farà, che sappi questa tiridera d' Enrico vuol far la musica da festa, io per me non voglio dir nulla.

Flo. Nè meno io.

Tref. Zitti, buci ogn' uno, venga la rabbia a chi parla.

SCENA XIX.

Pasquella, Trespolo, e Florante.

Paf. **O**H voi sete qu'eh? v'isi d'enne fanne fatti a bernocolo. Forse, che non vi hò cercato vn pezzo? Deue diavolo vi eri fitti, solletti da scongiurar con pertiche. Io hò vn gran bisogno di voi per saper vna cosa, se l'è vera io vi vò far guadagnare vna buona mancia. Nel venir da Palazzo hò sentito dire da quel Bobi di Paolin beccaio, che è caduto il priuato del Rè, & hò offeruato, che ne faceua vn gran dire, affermando veramente, che se questo Priuato era caduto, bisogna, che si sia scoperta qualche materia, che puzzi Oh voi mi guardate? che? non mi hauete più vista? Oh vedete mostacci di briconi, che era di pazzi Voi non rispondete canagliaccia? Che vuol dire questo far cheti? Sì, e sorchiotti Vogliam noi giocare, che se io piglio vn pezzo di legno, e vi sò quattro freghe sù le schiene, che vi diuertisca quest' humore,

re, che v'impedisce la lingua. Stiamo a vedere, stiamo a vedere, se la mula vuole vn pane. Qualcosa vi è ribaldoni, voi hauete fatto qualche furbaria, e non vi arrischiare a parlare, non è vero? Oh lo diceuo, che ero indouina; Io giocherei, che vi sete giocati tutti i quattrini. Dite il vero, stà così? Sì è, briconacci? E' possibile, che non ve ne vogliate disuezzare? Grida, rigrida tutto 'l dì! l'è come predicare a porri. Mà io vò ricorrer' a S. M. perche questa vita, non vada bene. Mà se voi volete dire il vero, voi ve li sete giocati al trent'vno? E che dis' io, la vedeuo per aria. Furfantonacci, questo vostro maledetto trent'vno, ò trentasette vi vuol far vna volta romper il collo. Mà quanto a Trespolo, non era vna volta così. Di il vero, sei stato tù, che l'hai menato a giuocare? Nò. Come nò? Oh non occorre, che tù neghi vè perche ti conosco fin di là da mòti. Guarda, che faccia tosta, e anche hai tanto ardire di dir di nò? Di tù, l'è stato lui, che t'ha menato a giocare? Senti tù sete lo dice sul mustaccio? Confessatela giusta, doue sete voi stati, alla palla a corda, è al Casino? Alla palla a corda? Oh questo è vn pò troppo a rischio di toccare vna di quelle palle impiombate in vno stinco, & hauer poi a caminare con le erocchie. Mà ecc di quà Enrico. Voi hauete fatto bene a confessarmela giusta; perche

Chi non sà. **E** *le*

se non la confessauì come l'era, voleui sentire altro suono, che di chiachiere. Eccolo appunto, che arriua; siamo a sentire quello che dice. Mi pare tutto sopra di se, e che vada cicalando da se a solo, a solo.

S C E N A X X.

Enrico, Pasquella, Florante, e Trespolo.

Enr. **E** Necessaria la ritirata. Balìa appunto vi voleuo.

Pas. Eccomi qui in carne, & in ossa, voi potete far conto, che non penso ad altro, che ad incontrare il vostro gusto, perche alla fine io v'ho alleuato.

Enr. Riconosco l'esser da voi, che il vostro latte mi fù il primo alimento doppo, che cominciai a gustare l'amarezze di quest'aria terrena.

Pas. Del sicuro, perche a dirui il vero figliuol mio, quelle, che danno il latte fanno l'offitio veramente da madre. Ringratiate pure il Cielo, che ve la mandò buona, perche vi messe auanti queste candide mammelle, dalle quali potete dire d'hauer succhiato quanto hauete di buono.

Flo. Quando la ci dà dentro son sonate le ventiquattro.

Tres. Eccola sù le filastrocche.

Pas. Volete voi quietarui? Quanto a me,
cre-

credo, che habbiate la lingua d'acciaio, poco fà mi hanno hauuto ad assordire, e adesso mi stanno a ronzare intorno come i calabroni.

Enr. E là tacete. Mi bisogna, ò Balìa, di venire per qualche giorno ad alloggiar con voi in casa vostra, perche vn'accidente venuto in Corte così mi costringe.

Pas. A proposito della Corte, sapete voi nulla del Priuato di S. M.

Enr. Come a dire.

Pas. Hò sentito dire, che l'è caduto.

Enr. Verissimo.

Pas. Come a dire? Adagio vn poco, che io intenda bene questa filastrocca come la stà.

Flo. Adesso ne viene il buono.

Tres. Hora sì, che voglian sentir cantare a modo, e a verso.

Enr. Qual ne sia stata la cagione, questa mattina S. M. mi hà trattato come poco fedele, mi hà assegnato tutto il futuro giorno ad uscìr di Palazzo, e priuandomi di tutti i beni miei, l'ha ad altri sribuiti, onde necessitato a partire, nè restandomi ne meno il mio Palazzo, del quale anche ne sono stato spogliato; ricorro a voi, ò Balìa, che nelle mie calamità non mi neghiate ricetto appresso di voi.

Pas. Dite voi da vero, ò mi burlate?

Enr. Dico quello, che è, piacerebbe pure al Cielo, che io potessi dirlo da scherzo.

Flo. Questa è la cagione, che ci faceua star mutoli, M. Pasquella, e non alcuna perdita fatta nel gioco come supponeui.

Pas. Tanto, che il Rè non vi vuol più nella sua gratia?

Enr. Così è.

Pas. Da dimani in là non vuol, che entriate più nel suo Palazzo?

Enr. Verissimo.

Pas. Vi hà leuati tutti i vostri beni, e l'hà ad altri distribuiti?

Enr. Tutte come voi dite.

Pas. Il Rè?

Enr. Il Rè.

Pas. Oh briccone Quante volte trà me medesima lo diceuo Questo Rè, questo Rè hà vna certa cera da starli lontano mille miglia. Ah figlio mio Enrico, è possibile, che costui ti habbi cacciato via con sì poco termine senza far teco i costi? Io non ci vò star sotto, lo vò trouare, e li vò dir le mie sillabe, e farli conoscere, che non sono vn'oca. Glie ne squintererei delle belle, e delle buone. Oh se il diauolo mi ti porta innanzi, vi vò cantar l'intemerata per filo, ò per segno, se io credessi, che il Fiscale mi hauesse a far frustare per modum prouisionis.

Enr. Bisogna compatire lo strauagante humore di costei, e darli campo, che sfoghi le sue collere, quando c'entra. Balia placateui, bisogna soffrire, e obedire alla necessità.

Pas.

Pas. Necessità nell'orecchi, bisogna, che questo Rè di Coppe habbia il ceruello nelle gomita, che li venghi la rabbia nella collotola.

Tres. Mia madre, questa è fatta, non ci è più rimedio, pensiamo all'auuenire.

Flo. Così è, al passato, il miglior impiastro è il non ci pensare.

Enr. Considerate vn poco, se in casa vostra vi sia tanta commodità, che possa seruirmi di ricouero per pochi giorni?

Tres. Padrone, non è il caso vostro, perche a diruela per la buca delle Fate.

Pas. Che di tù scimorito? La casa è bella, e buona. Basterà per adesso far riuedere vn pò il tetto, perche di Gennaio i Gatti sono andati in amore, e vi hanno fatto vn ramuccio, che pioue in cinque, ò seicento luoghi.

Flo. Io non sò Signore, perche a bella posta cercando il vostro incommodo, se vicino alla Fortezza del monte hauete il vostro Casino, fuor di mano, per esser questi attaccato alla muraglia della Città prouisto, e fornito d'ogni cosa, che possa bisognare, nè questo vi è stato occupato dal Rè, perche tenendolo voi in affitto, e non sapendosi ciò quasi da alcuno, potete senza alcun rispetto del fisco là ricourarui.

Enr. Quest'improuiso accidente mi hà talmente alienato da me medesimo, che perduta la memoria di tutte le cose, non

C 3

mi

mi ricordauo di quel luogo. Sarà bene, che io in quello dimori fin'a tanto, che io veda doue vada a terminare lo strauagante principio di questa procella. Balia, inuiateui con' Trespolo a quella volta, egli vi farà guida, sapendo molto bene oue sia questa casa, hauendone in sua custodia le chiau. Accomodate ambedue meglio sia possibile quelle stanze, che io trattanto sbrigherò alcuni miei negotij, e farò là trà poco.

Pal. Che Casa è questa, che sino ad hora non l'hò mai saputo? Qualche imbroglio ci è sotto. Non ve ne feruui già per far l'accademia del disegno, o qualche altro esercizio caualleresco?

Tres. Appunto caualleresco, o da Cavaliere è tutt'vno. Horsù andiamo.

Pal. Auiateui là, che io vengo. Ma in quanto al Rè s'aspetti vna lauatina di capo di muschio, e siasi pure il priuato alla Spagnuola, o alla Francese.

Fine dell' Atto primo.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Florante.

Enr. **R**Emosso ogn'altro, o Florante, chiamo a' soliti officij la tua consociata fedeltà.

Flo. Sapete, o Signore, che doue si tratta il vostro seruitio, non hò bis'gnod'allettamento, nè di sprone.

Enr. La cognitione, che io ne hò, f'è desso, ch'io ti confidi il più riluante de' miei interessi. Già ti è noto il doppio amore, che mostruosamente mi tien soggetto al bello delle due Contesse, Elena, e Portia, e già che pende incerto il mio cuore, e non sà a qual parte riso uersi è forza, ch'io chieda dell'affetto di queste due il consiglio alla resolutione de' miei. Onde intendo, che tu incontrando con Elena, e Portia sagacemente l'occasione di parlare con la solita tua destrezza vada esaminando qual di lor due più gradisca il mio fuoco; perciò trattienti in questo luogo, che non ti sarà difficile l'incontrarle poiche non è lontana l' hora, e ella quale ogni giorno vanno a visitare la Regina.

Flo. Signore vi hò inteso, e mentre voi hauete fatto queste parole, sono andato dalle Contesse, gl' hò parlato, ne hò data

C 4

la

la risposta, e son qui per daruella, perchè suppongo, che le Contesse siano informate di quanto è successo circa di voi, onde non occorrerà, che io duri questa fatica.

Ear. Non credo, che in sì breue tempo sia penetrato ancora alle loro orecchie questo auuenimento.

Flo. Le male nuoue arriuanò presto, e poi siamo in Corte. Perciò io vi rispondo, che quando li dirò, che Enrico Marchese di Pescara, e del Vasto è il favorito del Rè, arde per loro son sicuro, che mi risponderanno, che li corrispondono, che eguale, anzi maggiore è la fama, che sentono per lui. Ma quando sentiranno, che Enrico non sia più Marchese del Vasto, e di Pescara, nè il favorito del Rè, son certissimo, che si marauigliaranno de miei discorsi, delle sue pretensioni, e del suo ardire.

Ear. Par troppo t'intendo, e confesso, che con qualche ragione vai dubitando? nulladimeno, in Dame di Regio sangue non posse supporre animo sì vile, che misuri l'affetto con la potenza. Ti lascio, & eseguiscei quanto t'imposi, che io inuiandomi al mio Casino, aspetterò le tue risposte, che mi seruiranno di discorsi nella mia raddoppiata tempesta de' miei amorosi pensieri.

Flo. Andate felice, ò mio Signore, e voglia il Cielo far bugiarda la mia opinione, e
fe-

felicitare i vostri desiderij. Buono è il principio. Ecco appunto la Contessa Elena, che scompagnata da Portia s'iaua dalla Regina.

S C E N A S E C O N D A.

Elena, e Florante.

Ele. **L**A Maestà della Regina mi domanda per partecipar meco alcune lettere concernenti a gl'interessi de' miei Stati, e voleuo differire il trasferirmi da lei sino all' hora consueta di vestirla, insieme con la Contessa Portia; ma replicato ordine di S. M. mi hà comandato il partirmi subito da lei, però mi voglio inuiare alle sue stanze senz' altra dimora. Oh Florante, che si farà?

Flo. Pregauo appunto la fortuna, vedendo V. E. da lontano, che facesse nascermi qualche occasione da esser impiegato ne' tuoi comandi.

Ele. Doue si ritroua il Marchese Enrico?

Flo. Da poi, che egli questa mattina in questo luogo vi riuerrò Signora, non haucte sentito alcun' auuiso di lui?

Ele. Nò, che ritornata a solleuare con breue sonno la vigilia di questa notte, non hò nè meno hauuto tempo d'intendere cola alcuna; ma che farà egli?

Flo. Se V. E. intende degl' esercitij esteri l'ho lasciato, che s' inuiua ad vna sua Vil a per ricreatione, ma se poi intende

dell'occupationi della mente potrà meglio esserne sodisfatta con dimandarne a se stessa.

Ele. Io non tratto col Marchese tuo Signore, se non quanto egli per termine di cortesia taluolta mi fauorisce di passar meco qualche complimento: onde io non so in che maniera debba dimandarne a me stessa la gl'auuisti de' suoi pensieri.

Flo. Signora, io non ardisco di alzare il mio discorso tant'alto, mà se fosse lecito al a mia conditione, forse ch'io saprei ritrouare appresso V. E. la maggior parte de' gl' affetti del mio Signore, ma taccio perche più non mi è lecito.

Ele. Conosco, che la longa seruitù fatta al Marchese t'ha insensibilmente auettato a' costumi di lui. Ben' imparasti a fingere & Florante, perche n'hauesti buon maestro.

Flo. Così V. E. ha condannato per finto nella sua mente il mio Padrone?

Ele. Sono pure le sue attioni, che lo conuincano per tale.

Flo. La riuerenza m'inchioda la lingua, mà sò ben, che la coscienza non può acquietarsi io voi, ò Signora a queste parole. Ben sapete con quanta lealtà habbia sempre professato il Marchese d'esser ossequioso ammiratore de' vostri meriti; io non mi auanzo più oltre, sicuro, che V. E. non può negarmi verità così manifesta, essendo in stato presente quando egli da se medesimo vi ha giurato di non amar'altra.

Ele.

Ele. Che Portia.

Flo. Non cambiate nomi, ò Signora, nè vogliate porne altre in luogo del vostro, hò pur sentito, che protestandoui l'eternità della sua fede, chiamò il Cielo per testimonio delle sue fiamme, che tante, e tante volte sono uscite dalla bocca di lui a pronuntiare con accenti d'incendio il nome.

Ele. Di Portia.

Flo. Voi meco scherzate Signora, sò ben'io non essei l'E. V. tanto cieca, che non veda nelle proprie bellezze la necessità di non poter Enrico per altra che.

Ele. Di Portia.

Flo. V'intendo Signora, l'equiuoco preso dal mio Padrone questa mattina nel proferire in vece del vostro il nome di Portia v'ha svegliato nell'animo questi sospetti, l'uso di trattar con ambedue generò quest'errore.

Ele. Anzi man festò questa verità.

Flo. Signora, è mia disgratia il trouar sì poca fede a miei detti appresso di voi.

Ele. Consolati con il mio esempio, che trouai sì poca fede nell'attioni del tuo Padrone.

Flo. Tanto, che assolutamente V. E. crede simulato l'affetto d'Enrico?

Ele. Senz'alcun dubbio.

Flo. Signora, io son qui per depositar la vita in sicurtà dell'innocenza del mio Padrone, l'intrinsichezza della mia seruitù

60 A T T O

tù mi fa ardito a sapere la maggior parte de' suoi secreti. Onde mi piglierò ardire d'attestare a V.E. che mentre non sia lontano dal vostro gusto, egli hà intentione di domandarui, come poco fa vi disse, e questo intende di fare (hauuto il vostro consenso) senz'alcuna dilatione.

Ele. Se a nome del Marchese così mi parli, tra'ascia le butle. Sappi, ò Florante, che troua da me la douuta corrispondenza l'amor d' Enrico, i suoi meriti son tali, che ben farei cieca a non accettarlo in quel grado, ch'egli desidera.

Flo. Dunque V. E. gradisce i pensieri del mio Signore, nè sdegherà riceuerlo per consorte, e per seruo.

Ele. E chi sarebbe sì pazza, che ricusasse di accasarsi con vn Marchese del Vasto?

Flo. Ohime?

Ele. Con vn Marchese di Pescara?

Flo. Lo sapeuo.

Ele. Col primo favorito del Rè?

Flo. Giusto come io pensauo. Signora, il primo oggetto de' matrimonij deue esser l'votione dell' anime, onde suppongo, che questi riguardi di grandezze, e di favori del Marchese appresso S. M. non habbia forza alcuna per muouer l'animo di V. E. ma credo, che ella le consideri, come puro ornamento accidentale del mio Padrone, persuadendomi, che anche, che egli non fosse Marchese del Vasto, e di Pescara, nondimeno non

S E C O N D O. 61

resterebbe V. E. di non' ricusarlo per sposo.

Ele. Qualsiuoglia accidente non farebbe bastante di togliermi da gl'affetti d' Enrico. Ruoti pur la fortuna le vicende a sua voglia, che scorderà sempre il mio cuore immutabile, & inuitto.

Flo. Quant è vero, che le donne fingono di abborrire quello, che più desiderano? Signora, vna immortalmente gloriosa la vostra costanza. La vede il Cielo, e l'amira, e per farla maggiormente nota, vi manda adesso l'occasione d'essercitarla in faccia del Mondo tutto. Bella è la virtù per se stessa, mà celata languisce, non così auerrà della vostra, alla qua e dà materia d'illustrarsi per sempre la fortuna, & il caso.

Ele. Io non intendo a che proposito tu dica queste parole.

Flo. Dico, che nelle presenti disgrazie del mio Padrone perge a voi congiuntura la forte di mostrare la grandezza del vostro amore, e della vostra generosità.

Ele. Come? Di quali disgrazie fauelli?

Flo. Delle disgrazie d' Enrico, che questa mattina è stato da S. M. dichiarato caduto nella sua disgrazia, e priuato di tutti i suoi beni.

Ele. Enrico in disgrazia del Rè? E la cagione?

Flo. La cagione è rimasta in petto di S. M. senza publicarne altre cause, ha distribuiti

buiti di lui beni a Duarte, & Ernesto, & al pouero Enrico hà assegnato tutto il giorno futuro per vltimo termine di vscir di Palazzo, con ordine di mai più comparirui. Ma non sono affatto precipitato dal Cielo le stelle propizie per il mio Signore, poiche li resta il possesso dell' amor vostro; & il reparamento delle sue rouine nelle nozze di V. E.

Ele. No, no, in quanto alle nozze, non è in mio arbitrio l'elegerle, tocca a S. M. a proueder la mia persona, & il mio stato di conforte, e di Principe.

Flo. Ma come vuole V. E. che egli ardischi chiederui al Rè, s'egli è dichiarato di hauerlo sbandito dalla sua gratia?

Ele. E come vuoi, ch'io ardischi d'acettar per mio sposo chi del mio Rè merita lo sdegno. Anzi io stupisco, che a tal segno di temerità sia arriuato il tuo Padrone, che priuo di tutti i beni, & odiato dal suo Principe, habbia ancora pensieri, che s'inalzino a pensare a me.

Flo. Signora, la speranza hà lusingato il mio Signore a credere in voi vna corrispondenza superiore alla fortuna.

Ele. Troppo egli stima se medesimo, se crede, che vna Principessa si volgesse ad amarlo senz'altro riguardo, che della sua persona; bisogna hauer i pensieri meno superbi, e ricordarsi, che ancora gl'affetti vanno regolati con la propria conditione. Lo compatisco nondimeno; E tu li

potrai dire a mio nome, che nelle disgrazie bisogna risuegliar l'animo alla costanza, e non a gl'amori.

S C E N A I I I.

Florante solo.

Flo. **Q**uesta è aggiustata. Eh che son più pazzo io, che non è il mio Padrone. Egli si crede, che queste donne l'amino per i suoi begl'occhi, e non s'auueda di pigliare vn granchio a secco. Hoggi non è più quel tempo, che si ama per esser amato. Si hà da fare vn matrimonio? Quant' hà di dote la pretesa conforte? cento mila, ducento mila scudi. Stringasi il partito, & habbiasi la donna mostaccio di diauolo, e costum: d'aueruiera. Oh si griderà in casa, non si starà in pace, che importa? Amore hà lasciato l'arco, e li strali, e gl'hà consegnati alla dote. Questa hoggi li tira alla cieca, e se lo strale è d'oro il parentado è concluso, ma se per forte è di piombo le nozze van in fumo. Ero pur balordo quando credeuo, che co' scui parlasse da senao, all'hora quando faceua la suiscerata. Tant'è, questa è fatta, bisogna pigliar quest' altro scioppo alle mani Florante. Ecco la seconda esperienza, non la credo già punto diuersa dalla passata. Ma che diauolo hà co' scui, che porta vn braccio al collo? Buon!

augurio. Qui ci douerebbe esser qualche simpatia. Il Padrone ha rotto il collo, e la Dama al vedere è stroppiata.

S C E N A Q V A R T A.

Portia, e Florante.

Por. DA lungi e' hò conosciuto Florante.

Flo. D E facil cosa Signora, conoscer ben, che lontano le cose sue. Ma qual causa costringe l'E. V. a raccomandar questo braccio alla benda?

Por. Maneggiando alcuni stromenti da ricamo, mi sono inauedatamente con vn ago trafitta, e la puntura è stata in luogo così sensitiuo, e' hà fatto subito stranamente enfiare la destra, e' l braccio.

Flo. Prudentemēte fà V. E. tenerlo a riposo.

Por. Non è mal di momento. Ma perche tu così solo in questo luogo? Forse il tuo Padrone si ritroua ancor dal suo male oppresso.

Flo. Ancor questa al vedere non sà nulla del negotio. Nò, Signora, suauissimamente affatto il suo male; grande è il fauore, che riceue Enrico da V. E.

Por. Poco obbligo deue egli di ciò tenermi, poiche è più mio, che suo l'interesse della sua salute.

Flo. Duoque è interessato l'amor di V. E.

Por. Lo confessa. Ma gl'interessi delle mie attioni non consistono in altro, che in deli-

desiderar felice l'oggetto di quello. Pende dall'esser del tuo Signore, l'esser mio, poiche vollero le stelle, che la mia fortuna, di lui seguace conformi a quello se stessa. Onde a ragione chiamasti interessati i miei pensieri, mentre conosco la lor felicità deriuare da quella d'Enrico.

Flo. Chi non sapesse esser proprio delle donne grandi di vestir d'amoreuolezza i lor petti, sospetterebbe con ragione, che l'Eccellenza Vostra viuesse amante del mio Signore.

Por. Nè in questo tuo sospetto prendesti errore, poiche non solo ama l'anima mia i meriti d' Enrico, mà il semplice nome.

Flo. Oh Signora, dubito, che il mio Padrone habbia in se questa attrattiuua dell'affetto altrui, non per i suoi meriti, ma più tosto.

Por. T' hò inteso, per esser egli il Marchese del Vasto, e di Pescara, & il primo favorito di S. M.

Flo. Sì Signora? così appunto.

Por. L'affettione amorosa è vn dono del Cielo, che non si concede, se non all'anime grandi, perciò non mi marauiglio, che si renda impossibile a te l'amore lontano da gl'interessi vulgari. L'intendo, queste finzze richiedono vna mente superiore per così dire, all'humanità, contentati tù, che più là non arriui col
guar.

guardo di credere all'esperienza la soursa-
nità dell'amor mio.

Flo. E qual'esperienza può mai assicurar co-
sa tanto occulto? Io non saprei vedere per
qual verso se ne potesse incontrare il ci-
mento.

Por. Se l'anima mia non temesse d'esser sa-
crilega, arderei di desiderare ad Enrico
non solo la perdita delle sue presenti for-
tune, ma lo supplicherei da tutte le Dei-
tà mendico, per dimostrare al mondo tut-
to, a che segno arriui la stima, che fò di
lui, lontana da ogn'altra cosa fuori dell'
amor suo.

Flo. Finghiamo Signora, che il Rè habbia
questa mattina impouerito di tutti i suoi
beni il Marchese mio Signore, e che ad
altri gl'habbi distribuiti, e che nelle pre-
senti calamità ricorresse a voi, ricordan-
doui la sua feraitù, vi chiedesse in con-
forte, voi che risolueresti Signora?

Por. Se nascessero, nascereb- trà loro la mia
felicità, perche postosta la consideratio-
ne della pouertà, e della gratia Reale;
felice nel solo possesso d' Enrico, poco
stimerei le penurie, e li sdegni del mon-
do tutto? E pur che mi fosse lecito viuer
sposa del tuo, e mio Signore, ogni afflic-
tione mi si cangierebbe in gioia, ogni mi-
seria in ventura. Venissi pur l' hora della
quale parliamo. Ma che? Troppo dis-
io, nè sì graui tormenti esaudirebbe il
Cielo.

Flo.

Flo. E io dissi, che il Cielo hà asaudito i
vostri desiderij co' l' fare impouerire
Enrico, e caderlo dalla gratia del Rè.

Por. Come?

Flo. Come io vi dico.

Por. Dunque il Rè condannando le pro-
prie elettioni, ingratamente trattando,
hà ridotto Enrico nello stato, che tu
mi dici?

Flo. Così Signora, e dispiacemi di non
poter esser questa volta bugiardo.

Por. Che bestemmie son queste?

Flo. Me l'aspettauo, che douesse riuscire
come quell'altra.

Por. Finche durerà la vita, dureranno im-
mutabili gl'affetti miei, e se dopo mor-
te si dà reminiscenza delle passate incli-
nationi, eterno sarà l'amor mio. Oue si
ritroua il tuo, e mio Signore?

Flo. Riceuuto il comandamento Regio, di
non douer più doppo domani compari-
re in Palazzo, si è incaminato verso la
Fortezza del Monte, vicino alla quale hà
vn Casino con vn giardino, quale tiene
in affitto, che si può dire vna piccola Vil-
la uella Città lontana quì dal Palazzo
per quanto possa in due tiri di misurare
vn moschetto. Colà m'attende, aspettan-
do da me il raguaglio del vostro amore,
in questa sua ruina, del quale è per ri-
ceuere indicibil sollieuo.

Por. Se da questo dipende il conforto di
Enrico, corri, vola, seruo fedele, & atte-
stali,

stali, che Portia è l'istessa, che sempre fù, e che l'anima di lei è più ferma, e nutre più che mai per lui gl'ardori Giuriali a mio nome, che nelle penurie io li prometto abbondanza d'amore; nello sdegno del Rè il più intero affetto d'vn' anima soggetta, e nell'esilio dalla Corte vn numeroso corteggio d'affetti; in somma in qualunque accidente, e fin nella morte istessa, inseparabile, e costantissima compagna.

Fl. Piaccia al Cielo, ò Signora, di dare a voi quelle felicità, che merita vna fermezza sì grande. Permettetemi, ch'io vada senza dimora a portar sì liete nouelle al mio Padrone, poiche sò, che in esse consiste la sua fortuna futura. Parto, ò Signora, & adoro in voi nel partire il più bel raggio della diuinità, che è la fede.

SCENA QUINTA.

Portia sola.

Por. **S**A peste voi pure, ò stelle maligne, precipitare i vostri influssi più rei, non punto diuerse dal vostro costume sopra l'innocenza, & il valore, esaltando la perfidia, e l'inganno, e poi pretendete gl'incensi dell'humanitate impazzita? Non volli chieder la causa della caduta d' Enrico, poiche è follia il tracciare la causa de' mali altroue, che in voi. Ma se
arri.

arriuasse a segno di spogliarlo di tutte quelle cose, che da gl'animi volgari sono stimate felicità, nò potrete già vantaru d'hauerli leuato il merito, e la grandezza dell'animo. Nè potrete vietar a me, che io non eserciti verso di lui gl'affetti dell'amor mio. Sì, souengasi al bisogno di Enrico, inuierolli per quanto concede la mia possibilità, tanto denaro, e tante gioie quante mi trouo. Sì, sì, scriuerolli vna lettera; ma, che dissi, scriuerò, se la mano trahita mi nega quest'offitio? Pregherò la Contessa Elena a scriuere in mio luogo, senza dirli a chi vada la lettera, e se poi se n'accorgesse, nulla importa, perche già hò conosciuto, che il suo affetto è più diretto alle grandezze d' Enrico, che all'amor suo: onde nella sua presente caduta son certissima di restar libera da riuale. Eccola, che dalla Regina se ne torna alle sue stanze, senza perder tempo incontrisi l'occasione.

SCENA SESTA.

Portia, Elena.

Por. **G**Rand'affare, Signora Contessa, due hauer chiamato V E. così per tempo dalla Regina mia Signora.
Ele. Alcune lettere, che pertano qualche conseguenza de' miei Stati, mi hanno impetrato questo fauore da S.M. Ma voi Si-
gnore

gnora, come vi sētite della vostra mano?
 Por. Alleggerito è il dolore, nulladimeno
 m' impone necessità d' incomodarui,
 onde stimo felice per me questa puntura,
 mentre mi porge occasione di riceuer le
 vostre gratie.

Ele. Tralasciando le vostre solite cortesie,
 potete con ogni autorità comandarmi;
 Mà in che deuo seruire V. E.?

Por. Vorrei supplicarui a scriuer per me
 alcune righe.

Ele. Picciolo è l'offitio, nel quale intende-
 te esercitarmi, gradirete però la volontà
 mia pronta al vostro seruitio in cose
 maggiori. Ma qual cagione m' impetra
 sì bella fortuna d'esser vostra secretaria?

Por. Intendo scriuer ad vn Cavaliero, con
 inuiarli alcuni pochi denari, e gioie, per
 solleuarlo in vn suo vrgente bisogno.

Ele. Grande è il merito di questo Caualie-
 ro, mentre fa vigilare alla solleuatione
 de' suoi interessi vna Dama vostra pari.

Por. Debito di grand' affetto, e di grand'
 amore.

Ele. Non vorrei entrare appresso di voi in
 concetto di troppo curiosa, che se non
 fosse questo riguardo, ardirei dire, se
 questo Cavaliero fosse Enrico.

Por. Non posso negarlo, ò Signora; quel
 Cavaliero è Enrico, al quale intendo
 scriuere, inuiandoli questo poco d'aiuto
 nelle presenti disgrazie. Suppongo Si-
 gnora, che nelle stanze della Regina
 hab.

habbiate inteso la resolutione del Rè
 contro di lui.

Ele. Molto bene m'è nota, e se la sincerità,
 & il zelo, col quale sempre vi hò amato,
 non può ottener da voi vna libera licen-
 za di discorrerui, senza taccia di temere
 sopra questo particolare, crederò con gli
 officij douuti a me, risuegliar in voi qual-
 che consideratione profitteuole a vostri
 interessi, e necessaria alla grandezza del-
 lo stato vostro.

Por. Parlate pure con ogni libertà, che
 senza chiederne a me licenza, ben potete
 farlo in virtù del dominio, che vi diedi
 sopra tutte le mie cose.

Ele. Mi protestai a principio non hauer'
 altro fine, che il vostro bene, e per di sin-
 gannarui maggiormente, sappiate, che
 ancor' io hò amato Enrico, ma non già
 con quelle regole, che detta a voi questa
 cieca passione. L'amai per i suoi meriti,
 è vero; mà però non li considerai sepa-
 ratamente dalli beni di fortuna, e dal fauor
 Reale. Non si è mai dilungata da se la
 mente, che habbia mai perduto di vista
 la consideratione de miei natali. Amai
 Enrico, perche non sapeuo in questo Re-
 gno conoscer personaggio più proportio-
 nato alle mie nozze. Adesso, che egli
 hà perduto quelle conditioni, che mi su-
 rono d'alettamento ad amarlo, vi dico,
 che vi potete tener libera da riuale, e per-
 che voi di nuouo non cōdannate per non

sincere le mie parole, andiamo a scriuer la lettera, accioche in questo seruendoui, troui l'impressione, che formasse di me, il suo disinganno.

Por. Andiamo, e accertateui, che gradisco l'offitio, che con tanto zelo haucte meco passato.

Ele. Non sò come io creda a queste vostre parole, mentre mi giudicate non affettuosa, mà interessata.

Por. Non è così, anzi più tosto intesi di difender le mie parti, dimostrando a V.E. quegl'affetti, che in me riprendeua.

Ele. Sia come volete, io che tutto hò detto per util vostro, hò adempito l'obbligo, che io deuo alla parentella, & all'amicitia, che passa trà di noi. Solo mi resta di seruirui. Andiamo.

Por. Vengo a riceuer le vostre gratie.

SCENA SETTIMA.

Enrico, Florante.

Enr. Impatiente ti attendeuo, numerando con ansietà i tuoi passi. Parlasti alle Contesse?

Flo. Parlai ad amendue.

Enr. Che nouelle m'arrecchi?

Flo. Signore, ci è del bene, e del male, dell'affetto, e dell'interesse, de' la costanza, e della volubilità. In somma per diruela in vna parola, delle vostre due Dame
vna

vna è buona, e l'altra è cattiuua, e per cauarui presto di dubb o Elena con poche parole, ma di sostanza, mi hà detto, che non vi credeua tanto temerario, e superbo, che in questo accidente voi conferuisti pretensioni d'vna Principessa, ordinandomi, che a suo nome vi dica, nelle auersità douersi chiamar l'animo alla costanza, non a gli amori.

Enr. E Portia?

Flo. Portia poi al contrario più stabile dell'istessa fermezza giurò di essere eternamente vostra, senza riguardo alcuno di mutatione di stato, e che qualunque sia la vostra sorte, sarà sempre amante de' vostri meriti, e simerà più di qualsiuoglia Regno il titolo di vostra sposa. Ecco ui detto quanto con le Contesse mi è successo.

Enr. Elena più non ama?

Flo. Signor no.

Enr. Portia più, che mai fedele?

Flo. Signor sì.

Enr. Quella più non mi vuole?

Flo. Signor no.

Enr. Questa desidera le mie nozze?

Flo. Signor sì.

Enr. Chi fonda le sue speranze in cuor di donna.

Flo. E pazzo.

Enr. Chi si fida delle promesse femisili.

Flo. E pazzo.

Enr. Chi si persuade di meritar affetto senza
Chi non sà. D pos-

posseder gran ricchezze.

Flor. E' pazzo.

Enr. E' pazzo. Ma che dissi io?

Flor. Il vero.

Enr. E la fermezza di Portia non è bastan-
te a ricoprir la volubilità di tutto il re-
stante di quel sesso?

Flor. Signore, hò intelo aprir la porta.

Enr. Vedi chi sia.

Flor. Non può esser, che Trespolo, perche
lui solo hà la chiaue della porta.

SCENA OTTAVA.

Trespolo, Enrico, e Florante.

Tres. **V**enga la rabbia a gl'aiuti di colla,
e a chi li vuol bene.

Enr. Doue sei stato fin' hora? In vece d'
aiutar tua madre ad accomodar la casa,
l'hai lasciata quì sola, nè prima d'adesso
sei tornato.

Tres. Starò a vedere, che anche vogliate
brauarmi?

Enr. Starò a vedere, che mi b fognerà com-
portare i tuoi mancamenti, e tacere.

Tres. Corpo dell'antico, mi sono hauuto
a spiedare per amor vostro, e quando
penlo d'esser ringratiato, e d'hauer qual-
che regalo da voi, hauò il mal'anno.
Che diauolo hà nella testa?

Flor. Non s'alteri V.S. che il padrone però
non vi hà mangiato.

Enr.

Enr. E là chetateui. Che fagotto è cotesto,
che hai sotto il braccio?

Tres. Che diauol ne sò io, è vn fagotto,
che mi hà dato Celia Dama delle vostre
Dame, che ve lo porti.

Enr. Ch' vi è?

Tres. Non hà gl'occhi di Cimabù, che ve-
deua dentro le fedre, credo però al peso,
che sia chiaia.

Enr. Che hò da fare di chiaia. (Guarda vn
pò Florante, che cosa sia.)

Tres. Che sò io? Se non ve la mandassero
perche voi facessi vn calci struzze all'ac-
quaio, acciò la vostra robba non finisse
d'andar giù per esso.

Flor. Signore, questo al certo è qualche
regalo di Portia, per souenimento de'
vostri presenti bisogni.

Enr. Grand'in vero è l'amor di Portia,
mentre non richiesta, pensa di prouede-
re a' miei bisogni.

Tres. Sapete voi Signore, che questo aiuto
di colla mi hà hauuto a fare spezzare vna
costola nel portaruelo.

Flor. Signore, questa è moneta, & è tutta
d'argento, mà vn viluppo maggiore
scorgo da questa parte.

Enr. Apritelo.

Flor. Ecco fatto Queste son gemme, & alla
vista, e bellezza sono di gran valuta.

Enr. Stupisco come non ti diceste Celia
chi mandaua il viluppo.

Tres. Sì, arriuò subito il Mastro di casa, e

si ritirò per non esser veduta.

Enr. Florante, porta questo denaro, e queste gemme nella mia camera, e ferrale in quello studio.

Flo. Vado.

Tref. Padrone, contateli innanzi, che se poi non tornassero non voglio star sotto io, e non vorrei, che anche il Sig. aiuto di costa mi facesse romper la testa.

Enr. Quietati, che ti prometto per me, e per lui.

SCENA NONA.

Enrico, e Trespolo.

Enr. **I**n somma non ti fù detta, nè data cosa veruna, nè qualche carta, che mi portassi insieme con quelle robbe?

Tref. Carta? Il Ciel me ne guardi, ch'io l'haueffi presa.

Flo. Perche?

Tref. Perche m'bauereffi dato vna presa di briccone, e gettatala dietro al letto.

Enr. Non dico carta da giocare, ma carta scritta, cioè vna lettera.

Tref. Vna lettera? Oh oh se me lo diceui prima, a quest'hora l'bauereffi hauuta.

Enr. Dunque l'haueffi da Celia?

Tref. Signor sì.

Enr. E tu dimenticato fin'hora, non me l'hai resa.

Tref. Che? me l'haueui forse prestata, che de-

douessi renderuela. Perche ve l'haueuo da dare, se non me la domandau?

Enr. Dammela, e finiscela.

Tref. Patientia, che io la troui. Eccola.

Enr. Bacio questa carta, fatta degna di riceuer in se, i pensieri d'anima sì bella. Prendi il lume. Al Sig. D. Enrico d'Aualos, tu pezzo d'Asino differirmi tanto questa felicità.

Tref. Ci è forse questo pezzo d'Asino di porto?

Enr. Raffrena la lingua. Il carattere non mi pare altrimenti di Portia, ma sì ben di Elena; vedrò dentro il foglio, e questo parimente è d'Elena. Voglia il Cielo, che in vece di trouare tra questi inchiostri il filo per uscire dall'intrigato laberinto de miei pensieri maggiormente intrigandomi, non me ne renda poi difficile l'uscita.

Tref. Tutti i fili delle lettere delle Dame ordinariamente s'arruffano.

Enr. Mio Signore, hò inteso, che dalla gratia Reale sete stato cacciato, consolateui, che col tempo suaniranno questi trauagli, e se vi duole, che dall'inuidia vi siano state imposte le colpe; ricordateui, che dalla fermezza d'un'animo generoso al fin l'innocenza è difesa, questi son giochi di fortuna.

Tref. Nò sapeuo, che àche il Padron giocasse.

Enr. Ma doppo l'amaro verno dell'affittio, ne haurete la gradita primauera al cuore.

Tref. Farete la gradita primiera con i cori.

Enr. Che vai borbottando?

Tref. Chi rifiata.

Enr. La giustizia del Cielo non permetterà, che resti oppressa l'innocenza, perciò spero ritornerete nella gratia primiera del Rè.

Tref. Farete primiera col Rè? Padrone, questa volta mi pare, che non sappiate troppo giuocare, perche per ordinario a primiera si scartano i Rè, e questa volta il Rè hà scartato voi.

Enr. Serra quelle labbra.

Tref. E che, deuo crepare?

Enr. Tuttavia conseruo immortale l'affetto verso di voi, e desidero dimostrarvi di voi meriteuole: il mio affetto, benchè incapace, il mio merito, vi mando per il vostro seruo i denari, che

Tref. O vedete Padrone, giuocate ancor voi? Almeno datemi la vincita, già che hauete vinti tutti i quattrini alla Signora Elena, e quando giocate ditemelo, che farò in terzo ancor'io.

Enr. Vuoi, che la vincita sia vn legno? è vero?

Tref. Oh voi sete pur auaro, se haueffi perduto, fallo il Cielo. Vi prometto, quando io perderò darui la vincita senza, che voi me la dimandiate.

Enr. Parti di quà, e chiama Florante.

Tref. Che volete darla a lui? Datela almeno mezzi per vno.

Enr. E la Florante.

SCE-

SCENA DECIMA.

Florante Enrico, e Trespolo.

Flo. **S**ignore, che comanda?

Enr. **S** Prendi quel lume, e tù partiti.

Tref. Buona notte a V.S.

Enr. Vi mando per il vostro seruo i denari, che mi ritrouo, riceuerete nel medesimo inuoglio più diamanti, e gemme di gran valore, gradite l'animo mio, che vi dà quanto può, non quanto vorrebbe. Vi giuro di mai tralasciare d'adorarui, e d'esser vostra, se non sdegnate le mie nozze, fino alla morte.

Che dici Florante? Questa è lettera di Elena, & ella mi manda il regalo, lodo l'accortezza di questa Dama, che non volendo a te fidar il secreto della sua volontà così ben ti schernisse, fingendo affetto diuerso da quello che nutre il seno.

Flo. Io resto attonito, perche se voi ancora, ò Signore haueffi sentito con qual alteratione si sdegnò contro di voi, saputa la vostra rouina, son certissimo, che non diuersamente da me sareffi restato deluso. Ma che? le donne sono come i cattiuvi tiratori, colgono in ogn'altro luogo, che in quello doue indirizzano la mira.

Enr. Pensauo d'hauer trouato riposo alle turbolenze de miei affetti all'auiso portatomi da te dell'incostanza d'Elena, e

D 4

del-

della stabilità di Portia, e già sospesa ogni agitatione, se ne stava tranquilla godendo d'esser'uscita di tempesta sì fiera, adesso conosciuta la finzione d'Elena nel parlarti & il verace amore nel souerbirmi, più che mai ansioso rimango. Sò, che Portia non hauerebbe anch'ella tralasciato quest'offitio, se l'anguste sue facultà glie l'hauessero permesso.

Flor. La lettera, Signora, è sottoscritta col nome d'Elena?

Enr. Nò ci è sottoscrizione alcuna, hauendo l'vna, e l'altra di loro sempre usato così per il rispetto di conseruar la segretezza de' nostri amori anche nella perdita delle lettere, ma non ce n'è dubbio alcuno, leuando ogni perplessità il carattere conosciuto. Mirane ancor tù la forma.

Flor. La confidenza, della quale altre volte me n'hauete fatto degno, molto me ne farà riconoscer la mano. Che farete, & Signore? Qual di queste due merita la sua electione?

Enr. L'affetto ad ambedue è uguale; Mà il beneficio riceuuto da Elena dà il trabollo all'incertezza. Viva Elena per l'affettioi d' Enrico, e compatisca Portia la necessità, che me li toglie. Perche la gratitudine primo elemento d'vn'animo nobile in questa guisa imperiosamente comanda. Sento rumore, chi è là?

SCENA VNDECIMA.

Trespolo, Florante, Enrico.

Tres. **S**On'io, che vi hauerei da fare vna **S**imbasciata, ma mi hauete detto, che io non venga costà, però se volete saperla venite quà voi.

Enr. Vien pure, cheti dò licenza.

Tres. E venuto quì vn Paggio a domandare se voi sete in casa, perche mentre ci sete, dice, che due Signori vogliono venire a parlarui.

Enr. Dilli, che ci sono.

Tres. Hauete detto bene, perche se non ci eri nè li haueui ad andare a dire da voi.

Enr. Dilli, che ci sono, è che stò attendendo chi mi ricerca. Và seco ancor tù Florante, & ambedue portatemi quì vn tauolino, con tutte le comodità da scriuere, perche voglio rispondere ad Elena.

Tres. Quanto alla risposta l'hai da portar tù, perche io non mi voglio intrigare ne' negotij, che non mi toccano, e doue entra quel Signor aiuto di costà.

Flo. Sì sì, và pur là, farò quanto vorrai.

SCENA XII.

Enrico solo.

Enr. **S**E l'animo non s'inganna nel suo presagio, que' u, che mi domanda-

no sono assolutamente gl'interessati nella congiura. Voglia il Cielo, ò mio Rè, porgermi occasione di mostrar la mia fede, & il mio zelo. Quanto sarebbe per me questa notte felice, se hauendo in casa sedate le mie passioni con elegger Elena per vnico oggetto loro, potessi ancor' hauer i miei contenti, con venire a notizia de' tuoi ribelli, e stabilire al Rè sicura quiete nella totale estirpatione di quelli.

S C E N A XIII.

Florante Trespolo, Enrico.

Flo. **E**cco portato da scriuere.

Enr. **R**itirateui.

Mia Signora. Non occorrono consolationi alla mia costanza, che armata da se stessa nulla pauenta gl'assalti del destino. Gradisco però le dimostrationi del vostro affetto con segni certissimi di quelli. Vi ringrazio delle gioie, e del denaro, l'vno, e l'altro superfluo doue era il tesoro del vostro affetto. Giuro d'esser sempre vostro, e che altro legame non mi stringe il cuore, che il vincolo delle vostre nozze. Enrico d'Analos.

S C E N A XIV.

Trespolo, Enrico.

Tres. **L**E campane dell'uscio hanno fatto vna scommessa a chi dura più
ad

ad esser picchiata. E vn' altro adesso, che hà bussato la porta, e quello, che importa con pochissima discrezione.

Enr. Chi è?

Tres. Non l'hò potuto conoscere, perche subito, che hò aperto l'uscio mi hà per disgratia spento il lume con il ferraiuolo, sì che non l'hò visto in viso.

Enr. E che dimanda?

Tres. Che vi dia questo viglietto, dice, che lo leggate, che stà attendendo la risposta.

Enr. Enrico. Il Rè in persona intende parlarti, però fa ritirare i serui, e scendi solo alla porta. Questo è il Rè. E la dou'è Florante?

S C E N A XV.

Florante, Enrico, Trespolo.

Flo. **E**comi Signore.

Enr. **E** Non intendo cenare, mi sento aggrauato, però andate voi a ristorarui col cibo, nè scendete a me se non vi chiamo.

Tres. Che hò da dire a colui?

Enr. Nulla, non occor' altro.

Tres. Ci è barba imbroglio ficaro.

Flo. Sei pure impertinente, vè la quando comanda il Padrone.

Enr. Andate auanti, che voglio ancor'io prender nelle stanze contigue alcune scritture. Intendesti pure? Non venite in questo appartamento, se non vi domando.

Flo. Basta vn sol cenno, accid io obedisca.
Tref. Non vi cap to al certo. Oh se io potessi fare vn poco capolino, qualche intrigo ci è v'è?

S C E N A X V I.

Pasquella sola.

CHi diauolo hà leuato quel lume di qui. Ci è vn buio come cacciare a mezza notte il capo in vn forno. Poter del Mondo, che il buio non hà da fare niente di lume: In fatti è vero quello, che diceua il Picuano, che l'andare allo scuro, e non ci vedere è tutt'vno. Come diauolo fanno li gatti la notte sù per i tetti a vedere la fine delle grondane? E quella delle lucciocle non è minchiona, che si fanno lume con la lanterna dietro, e non errano mai col capo. Crediamo noi che il buio ci veda in? Oh del sicuro, che se non ci vedesse non trouerebbe la strada d'entrar per le case. Gl'è però vero, che non sò intendere come il lume hà più discrezione, entra come i Christiani, quando per gl'vsci, e quando per le fenestre; e questo impiccato del buio infacca quando si ferrano. Assolutamente questi bricconi sono a dimenarrele. Trespolo, Florante, si eh? Enrico, Enrico. Herà tutti a Beneuento. Oh ecco il lume sù per la scala, sicuro sono costoro, che vengono di cantina. Mi voglio ritirar da canto, e sentire vn poco di che cicalano.

SCE.

S C E N A X V I I.

Rè, Enrico, Pasquella in disparte.

Rè. **S**I ritirorno i serui?

Enr. **S**In gran rischio si pone la M.V. ad vscir solo di notte in luogo così remoto; Temete i tradimenti, e nè haueste ragioneuol cagione, & arrischiare poi la vostra vita in questa guisa.

Rè. L'amor tuo ti fa così timoroso, & in vero hai del tuo timore gran fondamento. Ma non m'creder così poco prudente, perche per il solito corridore mi sono portato dal Palazzo alla Fortezza, e per la porta ferrata del baluardo più prossimo son qui venuto. Dimmi, l'intrapreso consiglio hà per anche nell'ombra di questa fitione aperto alla tua sagacità alcun lume del vero?

Enr. Poco fa mi fè saper vn Paggio, che alcuni personaggi intendeuano questa notte parlar mi in questo luogo, onde hauuto da me l'assenso si parti ad auisarli, che io qui mi ritrouo.

Rè. Osseruasti di chi fosse il mandato?

Enr. Signore, io non lo viddi, suppongo sì bene, che sia qualcheduno mandato da Coagiurari.

Rè. Probabilmente discorri; Staremo dunque attendendo dall'esito la certezza di questa coniectura.

Enr.

Enr. Sire; ritiratevi nel prossimo gabinetto, ch'io sento batter la porta, mi dice il cuore, che questi siano que' li, che mandorno il Paggio, e che de' uino con la loro venuta spianarmi gran parte de' nostri sospetti. Da questo luogo potrà la M. V. raccorre, senza esser da alcuno veduto, tutti i discorsi, che si faranno

Rè Se vorrà la fortuna esserci propitia, s'ij tù sagace dal cauar dall'intimo del cuore i più segreti pensieri a costoro.

Enr. E souerchio questo ricordo alla mia vigilanza. Ritirisi la M V qui doue dissi.

Rè. Essequisco il tuo consiglio. Secondi, è amico la sorte la tua impresa, la mia aspettatione, e la nostra quiete.

Enr. Spero, che il Cielo si regolerà con la legge delle nostre voglie. E là Trespolo, Trespolo. Costui non sente. Florante è troppo accorto. Trespolo dice.

SCENA XVIII.

Trespolo, Enrico.

Tres. **I**O sò, che mi volete prouare, e mi chiamate per sentire doue sono quelli dalla risposta.

Enr. Doue sei.

Tres. In cucina al fuoco, e facciamo vna partita in quarto, mia madre, Florante, io, & il boccale.

Enr. Scendi a basso, vedi chi batte alla porta;

ta, e se sono persone, che mi domandino, introducele.

Tres. Doue, costì in sala?

Enr. Sì.

Tres. Adesso piglio il lume, spengo vna lampada, e vado ad aprire.

Enr. In somma la finzione è madre del vero, chi non sà fingere, non sà regnare; E coa il lume, Sono Duarte, & Ernesto. In fatti a i grandi concede il Cielo vna precognitione soprannaturale, onde è che preuedono, e conoscono anticipatamente le cose.

SCENA XIX.

Enrico, Ernesto, Duarte, e Trespolo.

Enr. **P**Osa il lume, e ritirati.

Tres. **P**Ecco fatto, e torno a finir la partita.

SCENA XX.

Enrico, Duarte, Ernesto.

Enr. **Q**Vale stella, Signori, vi guida trà queste tenebre?

Duar. Il merito vostro, è Enrico, che per se stesso chiaro risplende, fa scorta sicura, e luminosa, a chi lo traccia.

Enr. La vostra cortesia si compiace ingannarsene per favorirmi, e tanto più, che questa luce, che qual' sia dite di ricono-
scer

scer in me è miracolo, che chiami a leun' occhio a rimirarla vicina, poiche è luce d'incendio.

Ern. Sia d'incendio quanto si vuole, hanno la sua virtù le farfalle anch'esse, che auidamente la seguono.

Enr. Tralasciate, signori, di esercitare l'acume del vostro ingegno nel chimerizzare le mie lodi; a bastanza mi riconosco, e se il Ciel mi diede poca fortuna, non mi negò almeno qualche specie di prudenza, per prouedria, & va ricco patrimonio di costanza per tollerare i successi. Mà io resto attonito da chi può esser a voi stata additata questa stanza, che poche hore auanti eleffi per celare le mie rouine.

Duar. Le rouine de' Grandi in darno cercano d'occultarsi per nascondersi, e bisogna, che s'apra la terra, e che vi si ponghino sopra i monti.

Enr. E quelli ancora scouastano a chi fù scosso dal folgore come Gigante.

Ern. I Grandi odiano l'vguaglianza, però aila hae abbassano coloro, che in sequalata grandezza hanno collocato il valore.

Enr. S. quando da se st. si cercano farsi eminenti, così appunto gl'alberi d' eccelsa cima con l'ombra sola aduggiano i virgulti vicini, perche temono l'emulazione. Ma quando la mano Regia hà volontariamente sollevato, perche pentita di se stessa hà poi d'atterrare quanto poch;

poch' anzi innalzò?

Duar. Velodica il Sole simbolo de' Monarchi, che non per altro studia a solleuare i vapori, che per mostrar poi la potenza de' proprij raggi in dissiparli. Così vè, ò Enrico.

Ern. Io non vò entrare ne gl'arcani Reali, ma qual sia la cagione della vostra caduta, douea ricordarsi S.M. i rileuanti seruitij riceuti dalla vostra casa. Difese dall'improuiso assalto del Rè d'Aragona questo Regno con la propria vita; Fernando il vostro grand'Auo, e benchè egli premesse occiso, la terra nondimeno fermolla col proprio peso, che già crollaua sotto il Trono di questi Regi. Adraffo di lui fratello quante volte dall'impeto de Mori sostenne all'Auo di questo Rè la Corona, che già li vacillaua in fronte. Mà che vado io rammentando l'antiche glorie della vostra Prosapie? Se con cento bocche risfaceranno a questo Rè l'ingratitude contro di voi, le tante, e tante ferite, che per difesa di questo Regno estinsero contro il furor de Francesi il vostro Genitore. Due vostri fratelli sacrificarono anch'essi la vita a questo Trono. Tralascio le vostre proprie attioni. Doueano bastare i passati benemeriti di tante anime grandi, e pure a placare lo sdegno presente di questo Rè, non sono bastate tante vittime anticipate. Così vè, ò Enrico. No-
biltà

biltà per attioni, e per tempo illustri
seruitù per tanti secoli meriteuole, san-
gue sparso per tante ferite gloriose, nul-
la giouano, nulla rileuano, quando il ca-
priccio di vn Potente sotto le passioni si
volge, non spera alcuno di farsi scudo; ò
di valore, ò di fede. Noi sempre, ò Enri-
co, fummo ammiratori ossequiosi delle
vostre attioni, e doue il talento della na-
tura, e l'angustie della fortuna nõ ci per-
mettessero l'imitarle con vna generosa
emulatione esercitamo almeno gl'offitij
sinceri d'vna lingua verace in publi-
car gl'applausi, che il vostro Rè, ò cieco
nella sua mente, ò affascinato dalla ma-
lignità altrui habbia dissipato in voi
quelle grandezze, che doueuan seruire
di grado ad altre maggiori; non può mi-
rarfi da gl'animi candidi senza motiuo
di sdegno.

Enr. Nutrirono con il sudore, e col sangue
i miei Antenati a questi Regi gl'allori,
io che in altro non mi glorio, che d'ha-
uer dato campo con la mia innocenza
oltraggiata alla grandezza del Rè, di
spauentar per la perfidia, ò presente, ò di
già adulta, ò futura, & a poco, a poco
crescente, soffro con animo inuitto, &
inalterato le vicende della mia fortuna,
la quale non mi è del tutto contraria, se
mi lasciò luogo ne gl'animi vostri per
la compassione, e per l'affetto

Enr. Enrico, tutto è bene, ma souengauì,
che

che l'ingiuria dissimulata, ò chiama la
seconda, ò serue di strada per condurre al
disprezzo anco l'istesso valore. La fortu-
na non hà crini, se non per coloro, che
hanno la mano audace. Lodo l'ossequio
al suo Rè, ma non lo vorrei già tale, che
passando il suo limite dagenerasse nella
vita a lui confinante. Se per vn'altra
Corona voi haueffi sudato, e sparso il
sangue, forse, forse l'ingratitude ad es-
so non hauerebbe posto la mano a rapir-
ui i premij, che prima di nascere vi la-
sciarono per propria eredità le fatiche
de vostri maggiori.

Enr. Così è il maggior obliquo, che habbia-
mo alle stelle è in fare impiegare quegli
esercitij, che non siano infruttuosi; Ma
che? si ama per vna certa, non sò s'io mi
dica inclinatione, ò stupidità sempre il
primo oggetto delle nostre fatiche. Infe-
lice chi nacque in luogo sterile, perche
l'habito lo necessita ad amare l'istesse
angustie con vna forza fatale. Io nacqui,
e hebbi con il latte il seruitio di questa
Maestà, ancor che quando meno il cre-
deuo habbia visto precipitare le mie
speranze Nulladimeno sento nell'animo
alternamēte abbarbicate le radici della
diuotione esercitata fin'hora. Forse le
cose non si stimano diuersamente dalla
primiera impressione, perche non sono
paragonate.

Duar. Questo è Enrico, il non hauer voi
pro-

prouato à seruire altro Rè, fà che non conosciate con la differenza della gratitudine diuersamente benefica la grandezza delle proprie offese, e per conseguenza i gran motiui, e per dir meglio la necessitá della vendetta. Fate a mio modo, prouate a seruire vn'altra Corona, e vedrete, che il vostro valore non darà sempre in occhi allucinati, trouerete chi vi stimerà secondo la vostra virtù.

Enr. E a chi deuo ricorrere? Forse al Moro, che tiene ancora aperte le cicatrici per le ferite fateli con la mia spada? Forse al Rè di Aragona, ricordeuole ancora del figlio caduto sotto il mio braccio? ouero al Rè di Francia cui nella scortita, che diedi al suo esercito, tolsi le speranze di conquistar questo Regno?

Enr. Oh questo non vi concedo, ò Enrico. Voglio, che il Moro, e il Rè d'Aragona per la passione vno delle proprie ferite, e l'altro della morte del Figlio, cercassero di vendicarsi. Mà che il Rè di Francia Principe tanto cortese, e magnanimo non abbracciasse auidamente la congiuntura di poterui tirare alla sua fazione, non lo credo. Tanti, e tanti eserciti, che hà consumati nell'assalto di questo Regno, non gl'hanno dato materia contro di voi, mà sì bene occasione di conoscere il valor vostro, e in conseguenza di farne ogni stima maggiore. Parlo a caso, ma l'amor, che vi porto, mi fa sensitiuo

tiuo nelle vostre fortune; con distribuire a noi i vostri beni, noi stimiamo tanto la vostra virtù, che non sdegheremo per seruirui rinuntiare quei, che furono vostri, e impiegar per voi ciò, che di proprio habbiamo.

Enr. Gradisco l'animo grande, con il quale mi obligate, ma non vedo come io potessi tentar la fortuna, che ne i vostri consigli quasi per nebbia mi si palesa. Desidero di recuperare quei beni, che da me non furono giamai apprezati, perche gl'anni consumati in Corte mi hanno fatto conoscere, che le sostanze di chi viue in quella al fine sono puri accidenti. Ma l'honore, che oltraggiato si risente, mi fa desiderare occasione di mostrare al mondo, che senza mia colpa fui cacciato. E se io credessi, che il partito Francese non m'innocasse (parlo con questa libertà, perche vi conosco Cavalieri, & amici) forse, forse Enrico farebbe conoscere, che la sua spada sà ferire egualmente tutti.

Duar. Se di cor parlate; confide el Enrico, l'aprirui l'ingresso a quella Corona, perche vi sono in quella Corte, e amicizie, e parentele della mia casa, & io non recuserei per vostro seruitio d'auenturar me stesso, perche la cognitione, che hò di voi m'accerta, che non farebbono disgiunti i miei da' vostri auanzamenti. Però con vera sincerità d'amico hauerete qui

quì noi seguaci sempre delle vostre resolutioni, accertandoui; che mai per qualsiuoglia accidente lascieremo le vostre parti, e se deliberate seguire la fattione di Carlo habbiate concluso a vostra electione il partito.

Enr. Ogni cosa farò, e pur che mi si dia occasione di riscattar l'innocenza mia posta in compromesso appresso le genti, seguirò Carlo, voi, e la sorte. Mà d'onde ci si aprirà la strada, che di già mi rappresentate spianata?

Duar. In questo luogo, quì in casa vostra potrete elegger da voi medesimo quanto desiderate dal Rè Francesco, e tenerlo per concesso.

Enr. Mà chi assicura le mie pretensioni, se siamo nella Città Reale di Napoli, con un Rè, che ad altro non aspira, che a vedermi annullato? Onde facendo egli considerare esattamente le mie attioni ogni lettera, ogni mandato io temerei ò interessato, ò infedele.

Duar. Io non voglio Enrico, che voi scriuiate a Carlo, ne che mandiate persona alcuna, nè che alcuno di noi non si parta di Napoli. Mà non osante io vi giuro, che quanto chiederete, vi farà da Carlo concesso; con questa conditione, ch'impiegate il vostro valore in suo seruitio nella conquista di questo Regno alla sua Corona.

Enr. Quanto più ci penso più trouo implicatiene a quello, che dite.

Duar.

Duar. Giurate di non riuelar ad alcuno quanto quì trattiamo, che io subito vi dichiarerò tutti gl'enigmi.

Enr. Io giuro da Cavaliero di non reuelar ad alcuno quanto adesso trà di noi si discorre, e di non parlarne se non con quelli, che presenti m'ascoltano.

Duar. Douet in oltre giurare di seguire le parti di Carlo per vendicar voi, e incoronar lui di questo Regno.

Enr. Giuro di sodistar con l'opere all'honore mio, che pare al presente macchiato da me, perciò odimi tu ò Rè, che se ben lontano creduto sei, nulladimeno sei presente, e m'ascolti, perche i Regi, Deità terrene empiono col lor lume l'Vniuerso. Giuro adesso di proseguire con ogni ardore, quanto adesso, per tuo seruitio intraprendo. Conoscerai Enrico sempre fedele, e fin'all'ultimo anhelito, delle tue parti seguace. Così prometto a te, così giuro a voi. Spiegate mi adesso amici distintamente il modo, che mi hauete confulamente promesso.

Duar. Hauete molto bene, ò Enrico, in pratica il carattere di Carlo Rè di Francia, voi già nella sconfitta, che dette al suo esercito conquistate ancora trà l'altre prede tutte le scritture di quel Rè, onde molto bene a voi nota resta la forma del suo scriuere.

Enr. Benissimo al certo, e nella lunga lettura, che habbi di quelle scritture per

im.

impossessarmi de' di lui secreti mi si rese del tutto familiare.

Duar. Vedete adesso di chi sia questa firma in questo foglio bianco.

Enr. Questa è di Carlo.

Duar. Scrivete adesso nel bianco di cotesta carta quanto voi sapete desiderare, che Carlo Rè precorrende le vostre richieste anticipatamente l'ha sottoscritte.

Enr. Ma qual certezza mi rimane, che da voi questa carta non sia stata ad altro fine impetrata da Carlo?

Duar. Sappiate Enrico, che già sono molti anni, che obligati alla Regia munificenza di Carlo seguiamo secretan ète la sua fattione. Corrono trà di noi lettere continue, per le quali resta egli auuilato de' pensieri di questo Rè, & a noi partecipa le sue resolutioni. Più volte hà tentato di guadagnare l'animo vostro per diuersi mezzi, mà la fedeltà conosciuta in voi troppo costante, hà sempre spauentato ciascuno dall'impresa. Nè siamo solamente noi, ò Enrico in questo Regno, che trà grandi occultamente favoriscono il Francese. Vi è il Duca di Capua, il Principe di Stigliano, & altri, che da quest' dependono, i quali sono stati tutti guadagnati a Carlo dalla vostra diligenza; e perche potissimo subito stringere i partiti e' inuidò Carlo alcuni di questi fogli sottoscritti di sua mano, nei quali, a chi di nuouo segue la sua fattione

tioneli dà ampia facoltà di chieder ciò, che vogliono, egli adempisce poi con l'opere quello, che non sapendo, hà promesso con la penna. E quanto habbia desiderato d'hauer al suo partito la vostra persona, ve lo possiamo far conolcere con vna sua lettera, che sopra di ciò ultimamente ne scriue; Sì che scrivete pure a vostra voglia ciò, che vi piace, e promettetecene l'osservanza da vna Regia fede.

Enr. Tutto è mirabilmente tessuto, farò da me stesso riflessione a i modi di meritare quelle gratie, che mi sono inanzi concesse. Frà tanto, non desidero altro da Carlo, che il Principato di Calabria, e in caso, che non succeda la guerra secondo il comun desiderio mi conceda il Ducato di Reai in Francia; difendete voi le promesse con le parole precise, che hò dette. Promette Carlo Rè di Francia, a te Enrico, d'Aualos, che conquistando il Regno di Napoli ti darà il Principato di Calabria, e mentre non succedesse propitia la guerra da farsi col Rè Alfonso, ti promette nel suo Stato di Francia il Ducato di Reai.

Carlo Rè di Francia.

Mà acciò Carlo non trouasse poi scusa di adempire le mie promesse in questa carta, è necessario, che io veda la lettera, che intorno la mia persona d te esserui da lui scritta.

Duar. Benissimo parlate. Ecco la lettera legg. *Chi non sà.* **E** **ge**

getela, e vedete se è a vostro vantaggio.

Enr. Legge. Amici, sento l'acquisto fatto fin hora de' due Principi di Capua, e Stigliano, lodo la vostra diligenza, e la fede; seguite animosamente l'impresa di guadagnare i Grandi di cotesto Regno, de quali essendo il più riguardevole per il valore Enrico d'Aualos ogni volta, che vi venisse occasione di tirarlo al nostro partito, fatelo con qualsivoglia condizione. Chieda pur egli quanto sa, voi promettete a mio nome, che io mi recorderò della fedeltà reale in mantenere la mia parola. Hauete ancora alcune mie firme in biacco, seguitate a seruiruene nella maniera cominciata, che resterà sempre da me approuata ogni vostra azione. *Carlo Rè di Francia.*

Enr. Che dire, o Enrico?

Enr. Dico, che è necessario, che questa lettera per mia sicurezza resti in mia mano.

Duar Benche possiate assicurari esser superflua con il Rè Carlo ogni cautela ritenetela pure. Vi resta adesso altro dubbio per sodisfarui, o Enrico?

Enr. Nulla mi rimane, tutto è preparato in modo, che la sagacità istessa non saprebbe, che opporsi, le cose caminano a gran passo, & io assolutamente spero di hauere a condurre al desiato fine quanto adesso hò intrapreso. Oh mio Rè, e quando sarà l' hora, ch'io ti veda? ch'io ti parli, ch'lo possa teco discorrere di queste cose passate, e col fermo possesso della Corona

na di Napoli possa veramente vantarmi d'hauerti conquistato vn Regno. Mà ditemi, da voi è stato tralasciato di tentar la vita d'Alfonso col veleno? A m. pare il più spedito mezzo per finir l'impresa, perche morto il Rè, noi armati, chi vorrà vietare di coronar di questo Regno Carlo?

Duar I veleni si sono apprestati, ma la difficoltà d'adoprarli ci hà fin' hora tolta l'occasione di eseguire questo attentato. Ma pochi giorni sono si è guadagnato con denaro lo Scalco, il quale hà promesso la prima volta, che il Rè mangia alla campagna infonderli nelle viuande, sì che solo s'aspetta la congiuntura.

Enr. Accortamente a certo. Amici, la notte s'auanza a gran passo, potrebbe la mia seruitù sospettare, tanto più, che potrebbe la mia casa esser'osservata. Partite, e la notte futura sarà questo il nostro congresso. V'attenderò per risolvere la esecuzione del concertato. Tra tanto ciascuno di noi pensi alle difficoltà, che potessero contradirci. (ce.

Enr. Noi vi lasciamo, o Enrico, riposare felici.

Duar Ricordateui del vostro valore, e dell'ingiurie sofferte, mà ricordateuene solo, che vi seruiino di stimolo alla generosità vostra.

Enr. Gite felici, che io vi accerto, che felicemente passerò questa notte, mercè vostra, e credo del certo, che tutto fuora

di me stesso non farò altro, che discorrere col mio Rè.

S C E N A XIX.

Rè, Enrico.

Enr. Mio Signore.

Rè. Partirono questi infedeli?

Enr. Partirono. Vdisti?

Rè. Vdisti, & ammirai la lor perfidia, e la tua sagacità in farti manifestare quanto al mio honor, & alla mia vita importaua.

Enr. Non vi è cosa, che io non facessi, ò mio Rè, per incontrare il vostro genio, ancora ne gli affari di minimo rilieuo. Lodiato il Cielo, ò Sire, che per via così strana vi habbia palesati i pericoli, perche scoperti, possono dirsi evitati.

Rè. A gl'altri interessi de' congiurati procederemo speditamente con opprimerli auanti, che si possa sospettare scoperti. Manderò secretamente a Capua, ordinando a quel Capitano, che vi si troua in presidio, che arresti quel Duca, & il Principe di Stigliano, che appresso si troua con lui, e che senz'altro indugio per fuggire i tumulti, gli faccia ambedue segretamente morire. A questi, che sono qui procederemo da per noi, e così senza farne altro processo, trocherò nel filo delle loro vite la trama di quella tela.

Enr. O tanto è il pensiero della M.V. & acciò

ciò che questi perfidi non habbino sutterfugio della negatiua, perciò hò procurato sotto il manto della mia sicurezza cauar dalle mani a costoro la lettera di Carlo, per la quale a bastanza resta prouato il lor tradimento. Questa è la lettera, la consegno nelle vostre Regie mani, haueete in essa il processo di questi ribelli conchiuso, e prouato.

Rè. Ascoltauo sdegnato il discorso di tante insidie, mà nondimeno in mezzo all'ira correua il riso alle labbra, quando tu equiuocamente parlando meco faceui credere a quei felloni d'indirizzare il tuo discorso al Rè Carlo. Stupisco inorridito di machina così grande. E la carta sottoscritta in bianco di Carlo in mani di chi restò?

Enr. Appresso di me, ò Sire, & adesso la prendo per daruela. Ma sento gente. V.M. si ritiri.

S C E N A XXII.

Trespolo, Enrico, Rè da parte.

Tres. Signore, a fatica sono usciti di casa quei due Signori, che mentre uoleno ferrar la porta, e per forza entrato in casa vn certo Lumacone inferraiolato, io gl'hò detto sette, ò otto volte, che se vi vuol parlare mi dica chi è, mà gl'è stato vn pistare il mortaro nell'ac-

E 3

qua;

qua; staua zitto come l'olio, e badaua a venir sù. Quando è stato in capo della scala gl'hò detto vn'altra volta con le buone, che se vuol rubbar nulla, quì non c'era da far bene, all'hora mi si è dato a conoscere, giocherò, che voi non indouinate chi egli è?

Enr. Lascia le facetie, chi è costui?

Tref. Dite, e vale alle trè.

Enr. Tù vai irritando la mia sofferenza, nò è tempo di giuochi, chi è in somma costui, & in qual parte della casa si ritroua.

Tref. Quanto a chi si sia, ve lo dirà da se, quanto al luogo l'hò quì dietro; eccolo appunto, riuertisco ambedue, e mi saluo.

SCENA XXIII.

D. Gio. Enrico, Rè da parte.

D. Gio. **I**O sono, ò Enrico, e sono in casa tua quando tù non te lo credi.

Enr. Amico caro, quanto mi è caro questo vostro improuiso arriuo.

D. Gio. Lasciamo il nome d'amico da parte.

Enr. Come a dire? E vorrete ancor voi togliermi possessione così grande, & a me così cara della vostra amicitia?

D. Gio. Io fui fin'hora amico, e se habbia fatto azione da tale di llo tù istesso, che mi vdisti rifiutare i tuoi beni, che tolti a te a me voleua donare Alfonso, il Rè nostro. Ma quando da me stesso hò conosciute

sciuto ver ficati i sospetti Reali, e te manifestamente del tuo Rè traditore, renuat o ad ogni nome d'amico, anzi non per altro sono entrato forzatamente in tua casa, che per chiamarti fuor di sta a prouarti con la spada in mano impugnata, che sei mal Cavaliero, e che da tale sono l'attioni tue ribelli al tuo Signore. Prendi la spada, e sì come stimerei di mio debito impiegare in tuo seruitio la vita, quando ti credesti innocente, così adesso mi stimerei seoz' honore, e reo di lesa Maestà, se con publica attestatione io non mi dichiarassi tuo nemico, amico del mio Rè, e del a sua patria, e della sue reputatione.

Enr. Io non conosco, ò amico (che tale voglio chiamarui, perche la propria innocenza mi manda audacemente questo nome alla lingua) io non sò dico in quali fondamenti habbiate fondate opinioni così sinistre di me.

D. Gio. Ancora seguiti a fingere? E confidato ne l'ombre credi di poter occultare la tua perfidia trà le tenebre di questa notte? T'inganni, ò Enrico. Il genio de Regi non dorme, e quando altri meno sel pensa, conduce occhi vigilanti, e fedeli a rimirare l'attioni, che possono offenderli. Così appunto è successo alle tue insidie; Mà perche tu non possa scusarti, intèdo di tua bocca conuincerti. Dimmi, che sono venuti a fare in tua casa Duar-

te; & Ernesto? Qual' affare ve l'hà così longamente trattenuti? Qual cagione gli hà fatti poi uscire così sospettosi, e guardinghi? Io guidato, posso dir dal Cielo, veniuo con intentione di parlarti per offerirti, e me stesso, & ogni mio ha- uere nelle presenti tue calamità. Veggio comparir questi due, battere alla tua porta, esser' intrmessi, trattenerli longamente, e a che fare tù il sai. Fin che tù sei stato nella gratia del Rè costoro ne meno hanno pronuntiato il tuo nome, non che procurata la familiarità della tua casa. Chi siano Duarte, & Ernesto, e per quanti titoli giustamente appresso di questa Corona in concetto di traditori molto bene ti è noto. Che cosa dunque faceuano appresso di te in hora così impertinente, in luogo così ritirato?

Enr. Lodo, ò D. Gio. il vostro zelo, per il quale maggiormente vi stimo, e maggiormente vi amo. Che Duarte, & Ernesto siano stati da me, nol nego.

D. Gio. Et in caso, che lo negassi, i miei occhi ti publicherebbono per bugiardo.

Enr. Che si siano longamente trattenuti in mia casa, pur vi concedo.

D. Gio. E se nol concedessi le dimore fatte da me per offeruarli ti conuincerebbono per mentitore.

Enr. Che l'vno, e l'altro di loro sia ragioneuolmente sospetto di non essere fedele al nostro Rè, ancor' io lo confesso.

D. Gio.

D. Gio. E se nol confessassi la tua coscienza, e la mia memoria ti rinfaccierebbono i tanti, e tanti discorsi, che sopra la creduta perfidia di costoro meco in varie guise, e occasioni hai passate.

Enr. Sia tutto come volete; siano questi venuti in mia casa, vi si siano longamente trattenuti, siano persone sospette, sia il luogo remoto, sia l'hora importuna; non perciò trà di loro, & Enrico è passato alcun fatto, che habbia intaccato in me l'affetto, e la fede douuta al nostro Principe.

D. Gio. Queste sono parole vane, e da farsi credere ad ogn'altro, che a me, che non presterò mai fede a' tuoi detti, se non mi palesi precisamente, che trattasti cō loro.

Enr. Vi chiedo questa gratia, ò D. Gio. crediate a quanto vi hò detto, & assureteui, che importa più, che non potete supporre il mio silenzio per affari d'infinito rilievo.

D. Gio. Cioè il tradire il tuo Rè.

Enr. Anzi lo tradirei se manifestassi quanto con Duarte, & Ernesto hò trattato.

D. Gio. Tù ti contraddici ad ogni parola, & io son più pazzo in dilungarmi in così fatti discorsi, che tù non sei perfido ne' tuoi occulti trattati. Andiamo alla campagna se nõ vuoi, che così inermet' uccida.

Enr. Amico, sono innocente.

D. Gio. Se sarai tale il Cielo ti giustificherà nel cimento dell'armi, che se io mor-

E S

105

rd, meglio non si può impiegar la vita,
che nell'impresa d'estinguere i traditori.
Enr. Il tempo farà conoscere questa verità,
e la mia fede.

D. Gio. Troppo importa la dilatione, oue
si tratta di ribelli.

Enr. Differite solo vi prego per tutto dima-
ni il vostro sdegno, e se in termine così
breue voi non restate sincerato di me, vi
prometto d'eseguire il vostro volere.

D. Gio. Chi chiede spatio per operar male,
crede perfido colui, che è pregato a con-
cederlo.

Enr. Mi giustificherò.

D. Gio. Quest'è l'hora.

Enr. Non posso adesso.

D. Gio. Et io non voglio aspettare.

Enr. Mi obligo, come io vi dissi, a farvi
conoscere più chiara del Sole la mia in-
nocenza.

D. Gio. Questa tua obligatione ha bisogno
di malleuadore, che io non ti hò per sol-
uente.

Enr. Lo trouerò.

D. Gio. E chi sarà, che voglia far sicurtà
per te, che sei fallito di fede?

Rè. Io fo sicurtà per Enrico. *Parte il*

*Rè abbracciato con Enrico; D. Gio.
resta attonito.*

Fine dell'Atto Secondo.

AT.

SCENA PRIMA.

Pasquella, e Trespolo.

Pas. **N**On mi stare a fare il nanni, di sù,
chi era colei vestito da huomo?

Tres. Credetemi Signora madre, che io
non ne sò nulla.

Pas. Tù non m'infinoocchi. Io sò, che En-
rico ti dice ogni cosa.

Tres. Vi dico, che non me l'hà detto.

Pas. Tù lo sai ad ogni modo, di tù come
stà questo negotio?

Tres. Che volete, ch'io dica, se non lo sò.

Pas. Dillo se ben non lo sai.

Tres. Oh che sarò Rosaccio, è qualche
stregone?

Pas. La stà trà te, e Florante. Voi ben do-
uete saperla tutta sù. Vedete faccia in-
uetriata. Non l'hai tù menata quà a
mettere in ordine la casa?

Tres. Oh, e per questo?

Pas. Per questo douei sapere a quello doue-
ui seruire. Se Enrico non hauesse volu-
to manifestarui ogni cosa, e se voi non
hauesse fatto da sensali in questa mercan-
tia, non vi hauerebbe menati seco.

Tres. Se la vè per questo vi ci hà menato
ancora voi. Ma quant'è, che è venuta
questa donna femina, come voi dite, ve-
stita da huomo?

E 6

Pas.

Paſ. Subito, che io venni ſù, e cominciai a brontolar con voi, l'haueuo appunto laſciata qui in ſala al buio.

Treſ. Biſogna, che voi ſiate di razza di gatti, che ci vedete allo ſcuro.

Paſ. Tù fai il minchione per non pagar gabella. Non t'hò detto dieci volte, che hauuo il candeliero ſpentto, e colei vna di queſte lanterne, che ſi chiudono, e che ſubito, che mi ſentì, che io ſtauo qui ad aſcoltare le cicalate amoroſe, ſi quietarono, e ſubito ferrorno la lanterna, perche io non vedeſſi, ma io haueuo già viſto, e ſentito tanto, che baſtaua. Oh ſe non era per metter ſottoſopra la caſa, la voleuo far col manico. E ſubito, che arriuai ſù, e cominciai a dirlo a voi altri, e che tù voleui andare a vedere il ſeruitio, credi tù, che non badaffi, quell'impiccato di Florante non volle mai.

Treſ. Volete, ch'io vi dica? M' mette ſoſpetto anch' a me. Venghi la rabbia, ſempre colui fa de. Dottore, oh non s'hà da badare a negotij del Padrone, non tocca a' ſeruitori ſtare a vedere quello, che fanno, e ſimili moralità, che tutto il giorno maſticano.

Paſ. In ſomma queſta ſua carità peſoſa mi diede da rodere.

Treſ. M' conoſceſti veramente, che foſſe vna donna?

Paſ. E quali? L'hauerebbe conoſciuta Demoſtene. La prima coſa, s' inferraino-

laua,

laua, perche non ſi vedeffe il gonfio del giubbone, haueua vn paro di gambe a uſo di mortadelle, e caminaua in vn modo sì ſtretto, che ſe ella foſſe ſtata ferrata ſi farebbe tagliata i piedi l'vno con l'altro.

Treſ. Mia madre, vò penſando a quello, che la poſſa eſſere, e credo ſenz'altro metterui ſù le mani.

Paſ. Di pur ſù.

Treſ. Douete ſapere, che colei veſtita da huomo picchiò, io andai a vedere chi era, e lei mi ſpenſe il lume col ferraiolo, facendo viſta d'hauerlo fatto a caſo, & io veramente me l'hebbi per male, ma conoſco, che lo douete fare, perche io non la vedeſſi, e coſì ſpentto il lume, m' diede vna lettera, che io la portaffi al Padrone, e mi diſſe, che aſpettaua la riſpoſta a l'vſcio; hora io cambio di mandarmi a rendergliela, chiamò Florante, e ci diſſe a tutti due, che ne io, ne lui veniſſimo qui ſe non ci chiamaua. Hora ſapete voi che non volle cenare, e perche ci ordinò che non veniſſimo più?

Paſ. Perche?

Treſ. Perche non vedeſſimo colei.

Paſ. Fin qui la ſapeuo da per me.

Treſ. Voi non haueſte tanta ſiſoſofia da intendere queſto ſuo dire. Voglio inferire, che lui non voleua, che noi la vedeſſimo, perche Florante, & io la conoſciamo molto bene.

Paſ.

Pal. Come la conoscete voi?

Tref. Oh, se l'abbiamo vista, e parlato molte volte da parte del Padrone.

Pal. Quando io dicono, che eri due furfanti.

Tref. Statemi a sentire se volete. Noi non li parlauamo di cose, che non si potessero sapere da tutti, il più, il più li diceua il Padrone la riuerisce, si raccomanda a V. S. vorrebbe sapere come la stà, lui non hà mal nessuno, e però stà sano, & similia.

Pal. Portato qualche lettera?

Tref. Madonna sì.

Pal. Con ordine di consegnarla in propria mano?

Tref. Madonna sì.

Pal. R. portate la risposta?

Tref. Madonna sì. Questo ci s'intende.

Pal. Hauuto da lei qualche mancia?

Tref. Madonna sì.

Pal. E questo vuol dire fare il furfante.

Tref. Sì, eh? se l'hauesti saputo, faceua il postiglione da se.

Pal. Oh manigoldo, manigoldo.

Tref. In non ci hò peccato, se bene credete per esser io vostro figliuolo non habbia da sapere far come voi ogni cosa?

Pal. Vuoi tu giocare, che ti batto qualche cosa nel grugno animal domestico.

Tref. Che? è cosa di male passar questi officij con i Prencipi, e le Prencipesse, & operate, che facciamo trà di loro la pace.

Sò bene, che se non fosse cosa uile, e da bene.

bene voi non l'hauresti fatto a vostri dì, e non ne hauresti ottenuto dalla Regina il titolo di Matrona.

Pal. Che di tù, ò lingua fraticia? Di tù da vero? Ti pare gli, che questi honori l'habbia conseguiti per queste facende? Tant'è, chi si acquista i gradi con le fatiche, e con la virtù, chi fa della robba subito si pensa al peggio, e dicono questo hà fatto, questo hà detto. Ah scapestrato. Solumente questa mia bella presentationa nõ meritaua maggiori cose? e tu ti lasci vscir quelle cose di corpo. Via escimi d'auanti, che sento le budella si cominciano a incollorar per me, via leuatimi d'atorno, perche quando sento certe cose, che c'entra la reputatione delle donne.

Tref. E Signora madre, quanto alla reputatione bisognaua, che ci pensassi 50, ò 60. anni prima.

Pal. Non mi stare a rompere il capo con le buffonarie. Và là, si finisca parar quella stanza, che non si finì hieri.

Tref. A diamo pure. Ma anderei a fare più uolontieri uoa giocata al 31. per spasso.

SCENA SECONDA.

D. Giouanni, Enrico.

D. Gio. Il Rè vi caccia di Palazzo, e poi si troua nella vostra casa; vi pubblica per caduto dalla sua gratia, e la

siene.

sicurtà della vostra fede; Vi spoglia di tutti i beni, e confida in luogo sì solitario, e così strauagante nelle vostre mani se stesso. Gran machina è questa d' Enrico? Io non ardisco passare ad interrogarvi di quella, ma non sono tanto cieco, che non ne penetri qualche parte.

Enr. Credetemi, d' D Gio. che grande è quel legame, che mi annoda la lingua, quando non vi palesa qualche cosa.

D. Gio. L'amicitia, che si stretta frà noi conferma il mio credere ne' vostri detti, taccio però riuerente, sicuro, che la Regia autorità, non la vostra electione comanda ancora a voi il silenzio.

Enr. Trà poco saprete il tutto, tra tanto cōpiacetemi rinouar nella vostra mente intiero il concetto dell' honor mio, che se za mia colpa scapitò appresso di voi.

D Gio. Douete gradire quello segno, che mi costrinse, ingannato dall'apparenza a non amarui, perche credutoui infedele al mio Rè, mancaua il maggior fondamento all'vnione de gl'animi nostri. Ma a balanza io son sincerato di voi, e credo, che mi hauerete cōdonato vn'errore, che se hauesse gettato le sue illusioni nell'animo vostro, come le gettò nel mio l'hauerei lodato come affetto di generosa virtù. Mà ditemi amico, a che segno vi costringono le doppie catene del vostro amore? Sò, che questo affetto non hà riguardo, e che però senza rispetto alcuno

s'in-

s'intromette in mezzo a tutti gl'affari, onde anche nel seruitio del Rè, non supponga, che v'habbia lasciato solo.

Enr. Così è D. Gio. anzi in questi interessi maggiormente si è accresciuto, perche doue prima esercitaua in me con minor violenza le sue forze per esser diuiso, adesso di due fiamme fatto vn sol incendio diuenuto gigante, tirannicamente m'arde, e consuma.

D. Gio. Dunque risoluesti vna volta l'ansiosa perplessità dell'animo vostro a determinata electione?

Enr. Sì, ma non già fù effetto della deliberatione, poiche se non fosse stata la maggioranza del merito d'Elena, penderebbe ancora indecisa nel mio seno la sentenza a quali delle due bellezze soggettassi la mia electione.

D Gio. Così determinasti d'anteporre la Contessa Elena a Portia?

Enr. La gran dimostratione d'affetto, che in questa congiuntura hò riceuuto da lei; m'hà costretto a consacrarli tutte le mie affettioni mandandomi per il mio seruo tutto il denaro, che si ritrouaua, con più diamanti, accioche il tutto in questa mia ditgratia possa seruirmi. Non vi pare, d'amico, che quest atto m'oblighi posposta Portia a dichiararla, e costituirla vnica, e sola Regina della mia volontà.

D. Gio. Generosità così bella, ben è degna, non solo d'esser' amata sopra ogn'altra,

ma

ma esser con publici applausi incessantemente esaltata. Godo della vostra resolutione, la quale più che non potete pensare è fauoreuole a' miei interessi.

Enr. Più distintamente apritiui meco, che se a caso incontrassi il vostro desiderio, occuperò con riflessione tutto l'animo a fero rui.

D. Gio. Niuna parte del mio cuore deue celarsi a voi, che se fino ad hora sottrasse alla vostra notizia vn pensiero, ciò non derinò da diffidenza, mà sì bene da vn rispetto essequioso, che temeua di non diuenire reo di violata amicitia nel pretendere que conosceua, che aspirauano ancora le vostre voglie. Fin a che irresoluto amasti l'vna, e l'altra Contessa, io tacqui, adesso, che per mia felicità vi apprendesti ad Elena, vi dico, che amo, & amai Portia.

Enr. E perche sì longamente tacerlo? Haueete offeso l'animo vostro, con leuarli sì bella gloria di renuntiar a voi la maggior parte di se stesso, all'hora, che ero a Portia riuolto. Dispiacemi, che l'obbligo, che deuo ad Elena concorre con il vostro passato silenzio, vorrei volentieri hauer fatto elezione di Portia, per hauer questo merito appresso di voi di donaruelà; Mà già, che hà voluto così la vostra scrupolosa taciturnità, vi prometto adesso d'impiegarmi, e con ogni ardore a procurare, e la corrispondenza, e le nozze.

D. Gio.

D. Gio. Tanto sempre credei di ritrouare in voi; e perche conosceuo, che haueresti posto in opera quanto adesso mi dite, sempre vi hò nascosto questo affetto per meritar'io quella gloria, che vi sareste guadagnato con la generosità renuntian- domi l'amata. Non si dà l'emulatione nell'amicitia, che non sia gran defecto, se non all'hora, che ncitando a gareggiare insieme gl'amici per beneficiarsi a vicenda diuenta gran virtù. Gradisco adesso le vostre offerte, & accettando esibitioni sì grandi, aggiungo preghiere alla dispositione per fauorirmi.

Enr. Lasciatene a mè la cura, e promette- teui felice l'esito di quanto desiderate. Frà tanto due gratie chiedo da voi.

D. Gio. Comandate, e non chiedete.

Enr. Questo giorno finisce il termine imposto mi da S. M. per vltimo del mio andare a Palazzo, perche essendo necessitato a comparirui, deuo con il Rè consumar la maggior parte; vi prego a consegnare nelle mani d'Elena vna lettera, che in ringratiamento, & in risposta della sua li hò scritto. Mi scuserete con lei, se commetto questo offitio alla penna, che douerei da me stesso personalmente adempire; questa e la prima. L'altre, che parimente preghiato S. M. a concedermi secreta audienza.

D. Gio. L'vno, e l'altro farà da me fedelmente esequito, datemi la lettera.

Enr.

Enr. La lettera è appresso di me. Solo manca, ch'io la sigilli.

D. Gio. Sigillatela pure, e consegnateme la, ch'io la ricapiterò con ogni maggior prestezza, che sia possibile.

Enr. Eccola sigillata. Intendo di venir con voi a Palazzo, perche mentre S. M. voglia farmi la gratia di sentirmi, è bene, che io sia lì pronto a riceuerla.

D. Gio. Vi seguo, per essere esecutore di quanto m'hauete ordinato.

Enr. Trespolo, sbriga di quà questo Tauolino con le sedie.

IS C E N A T E R Z A.

Rè, Duarte, e Ernesto.

Rè. L'Armata di mare è composta di 60. Vascelli, e 100. Galere, delle quali lasciando ben prouisti i legni, possono imbarcarsi in terra 3000. Fanti, e 1000 cavalli: Già sapete le ragioni, che giustamente mi chiamano a occupare quell'Isola. Desidero saper da voi in qual maniera douersi incaminare questa guerra, per terminarla più presto, che sia possibile.

Enr. Benche possiamo supporre, che quei popoli già consapeuoli dell'animo nostro si siano fortificati, e muniti, essendo ormai publico il fine di questo nostro apparato, vi prometto nondimeno, o Signore, in breue tempo la Sardegna soggiogata.

gata. Non vi sono Piazze di confidatione fuori di Sassari. L'Isola ha molta soldatesca, e questa di natura guerriera, mà non hauendo capi da per se stessa con la confusione, e molteplicità de' Comandanti si disordinerà, sì che stimo poterli a dirittura incaminare le vostre armi a quella volta. Il prender terreno non può esser vietato alla nostra gente che sopra l'armata, diuisa in più squadre in diuersi luoghi della spiaggia tenterà occuparla.

Duar. Anzi ne meno, credo, che s'opporranno i Sardi allo sbarco, perche inferiori di forze non vorranno consumarli infruttuosamente, ma più tosto, come quelli che pugnano per la difesa, si restringeranno ne' luoghi più forti, aspettando gl'aiuti esteri.

Rè. Ho presentito, che il Rè di Sicilia, come quello, che reputa suo d'scapito il mio ingrandimento, prepari soccorso a Sardi, e che habbi animo di procurare per mezzo di qualche Principe confidente a questo Regno le diuersioni per terra, per ciò hò fatto radunar soldati ne' quartieri sù le frontiere, per non trouarmi improvvisamente assalito alle spalle, hauendo deliberato di trouarmi in persona nell'impresa della Sardegna, e lasciar voi Duarte, & Ernesto alla difesa dello Stato, perche in questa maniera potrò da me stesso assistere all'armi marittime,

riposat sicuro dalla quiete del Regno, mentre resterà in guardia alla vostra fede.

Ern. Troppo gratia mi fa la M. V. con honor sì grande. Potrà ben prometterli da noi ogni diligenza, e vigilanza, e quantunque più caro ne fosse il venir con voi ad incontrar l'occasione di spargere in vostro seruitio il sangue, con tutto ciò dobbiamo quietarci a vostri comandi, non essendo minor sacrificio quello della volontà, che quello della vita.

Duar. Non mancheranno, ò Signore, persone a voi di me più degne, e più habili in carica tanto importante, ma già che altro non desiderate per viuer nel vostro Regno sicuro nella vostra assenza, che fedeltà, questa potete aspettare da me, quanto da qualsivoglia altro.

Rè. Il rimanente della guerra futura, consiglieranno gl'accidenti, & il tempo, vedendosi per proua, che i consigli premeditati non riescono utili nell'occasione dell'armi, perche la varietà delle cose quasi sempre diuerse dalle supposte, richiedono noui partiti.

SCENA QUARTA.

Rè, D. Gio. Ernesto, e Duarte.

Rè. Chi v'insegnò quando il Rè con altri discorre, passar così arrogante-mente senza esser chiamato.

D. Gio.

D. Gio. Perdonate, ò Sire; all'errore inuolontario. Supponeuo sola la M. V. e però osai penetrare in questo luogo douendo supplicarla d'una gratia di gran rilieuo per chi la richiese.

Rè. Vn'altra volta siate più considerato, frà tanto esponete il vostro concetto.

D. Gio. Enrico m'ha incaricata d'intercederli secreta audienza da V. M. io non hò potuto negare all'amico sì giusto assenso, però vi supplico viuamente, ò Sire, a conceder questo fauore a lui, che tante volte hà esposto per voi ad euidenti pericoli la vita.

Rè. Conosco la vostra alterezza, che non sà domandar le gratie senza pretenderle superbamente, con rinfacciar i beneficij nondimeno vi condono come poco auueduto, e per l'età inesperta, questi modi esortandoui a cangiarli, se non volete vn'altra volta prouare il mio risentimento. Che pretende costui? Credeuo, che hauesse intelletto da comprendere il suo vantaggio, e che però fosse a quest' hora dalla Città lontano, ma già ch'egli si finge stolido, dilli, che venga, che più chiaramente li farò intendere il mio senso, già, che fa il balordo.

D. Gio. Signore, non hebbi mai.

Rè. E là, non moltiplicate parole, eseguite quanto v'imposi, Voi Duarte, & Ernesto ritirateui in questa camera, finche mi liberi dall'impertinenza di costui.

Ern.

Enr. Esequiamo quanto V. M. comanda.
 Duar. Che risoluerà il Rè? faccia pure ciò,
 che vuole a danno d' Enrico, che per ogni
 rispetto è nostro vantaggio.

SCENA QUINTA.

Rè solo.

Rè. **I**N gran confusione mi hà posto questa
 da me non aspettata venuta d' Enri-
 co, che può voler mai? certo importante
 deue esser la causa, che in quest' hora lo
 spinge a chiedermi audienza. Mà sia quel
 che si voglia, forz' è ch' io finga la contin-
 natione del mio sdegno, gridando con
 lui, e poi sincerarlo, con mandar costoro
 dalla Regina, perche questi frà tanto sen-
 tendomi alterato maggiormente ralte-
 ranno ingannati da quest' apparenza.

SCENA SESTA.

Enrico, Rè.

Enr. **S** Ire mi scordai.

Rè. **S** Ancor io mi scordai, quando ti dis-
 si, che mai più douessi comparirmi auan-
 ti, mi scordai dico d' importi, che uscen-
 do dal mio Regno lasci l' animo mio li-
 bero dalla noia, che m' apporta il sentirti
 nominare, però assolutamente ti coman-
 do a partire per tutto il giorno futuro da
 que-

questa Città, & à non fermarti in a cun
 luogo di questo mio Stato, porta le furie
 altroue, auidi de meriti tuoi, chiamino
 sopra di te in altro luogo l' ira vendica-
 trice del Cielo.

Enr. E qual attione, ò mio Rè.

Rè. Son tuo Rè, perche così volesti, doue
 prima hauendoti honorato del nome d'
 amico, non ero tuo Prescipe, ma compa-
 gno, adesso, che profanando il titolo così
 santo ti sei malamente seruito delle mie
 gratie, son tuo Rè, e come tale esercitan-
 do il debito douuto alla giustitia, da me
 ti scaccio, e se in qualche parte derogo al
 castigo, che ti si conuerrebbe, lo condono
 alla memoria di qualche picciolo serui-
 tio riceuuto da te.

Enr. Rimango attonito.

Rè. Di che? Forse della tua ingratitudine?
 Dicesti poco, poiche non doueresti rima-
 nerne attonito, ma di sasso.

Enr. Quest' improvisa.

Rè. Non più taci, che io non sono per ascol-
 tarti. E là Duarte, Ernesto.

SCENA SETTIMA.

Duarte, Ernesto, Rè, Enrico.

Duar. **S** Ire, che comanda la M. V.

Rè. **S** Andate ambedue dalla Regina, e
 mandateli a mio nome se voglia esser
 hoggi alla caccia; E tu non mi necessi-
 tare con la tua renitenza ad altre reso-
 lutioni, mà partendo dal mio Regno, fa
 Chi non sà. F che

che non peruennga mai più a gl'occhi miei la tua odiata presenza.

Enr. Dobbiamo significar altro alla Maestà della Regina?

Rè. Nò Andate, e portatemi la risposta.

Duar. Se Enrico v'è esiliato potrà inuiarsi a Carlo per tornar con l'esercito.

Enr. Ben discorrete, andiamo.

SCENA OTTAVA.

Rè, Enrico.

Rè. **V**Edessi questi infedeli, che poteuano uerare, & offeruare le nostre at-
tioni, la tua improuisa venuta au fatami da D Gio in tempo, che vi erano coltore, mi necessito a farli ritirare in questa camera, & a mostrarmi teo più che mai sdegnato, perche se i'hauessi mandati via auanti di parlarti, poteuano sospettare, doue adesso confermati nell'inganno l'hò mandati dalla Regina.

Enr. Confesso, ò Sire, che grande è stata l'affittione mia, perche vedendoui contro di me sdegnato in tempo, che vi credeuo solo, m'hà del tutto atterrito, e tanto più, che D Gio senza significarmi, che fussero qua Duarte, & Ernesto mi haueua detto nell'introdurmi, che v'eri mostrato verso di lui colletico, e sollevato.

Rè. Me ne duole, perche fedele è D Gio. mà fui costretto a farlo per minor male, e da.

dare a lui questo trauaglio, mà non è lontana la catastrofe di questa attione, e saprò pagar disgusti con i benefitij.

Enr. Signore, troppo amara e per me questa impresa, sento indicibil alteratione, quando sicuro dell'amor vostro, mi parlate con sensi seueri, considerate pur l'impressione di questi preueenti sopr'affalti, che potrete vedere l'agitatione, che tuttauia mi tormēta. Questo sò, che vi moue a marauiglia, & a pietade insieme.

Rè. Quando mancherà dalle sue leggi l'uniuerso, mancherà Alfonso d'amar Enrico, all'hora, che teo m' mostre ò irato, supponi pure, che sia necessario partito per ingannare qualcheduno, che in disparte c'offerua. M'hà offeso, supponendo mi diuerso da me medesimo, t'amo, ò Enrico, e fin che durerà in me l'intelletto, farò forzato ad amarti, non potendo tralasciar di farlo, se non mi manca la cognitione de tuoi meriti, e la cognitione delle cose fatte per me. Viui sicuro, ò amico, di questa verità, ch'io t'acerto di stringer sempre più tenaci i nodi della nostra amicitia, e cominciando adesso ad effettuar le promesse, in queste braccia ti accoglio.

SCENA NONA.

Rè, Duarte, Ernesto, Enrico.

Rè. **S**Costati da me ingrato, pur troppo re. sò contaminato quest'animo dall'

orrore d'hauerti sì longamente benefica-
to, e portato affetto, senza che riceua il
capo altra macchia dal tuo contatto;
Indarno alle mie ginocchia ti pieghi, in-
darno muoui argomenti per oppugnare
la mia pietà; t'hò ascoltato, perche hò
voluto farti conoscere, che le medesime
ragioni, che in tua difesa adduceui, con-
tro di te militauano, però già, che sei di
propria bocca conuinto, fuggi la mia pre-
senza, sgombra da questo Palazzo, e por-
ta fuori del mio Regno la mostruosità
delle tue sceleraggini.

Duar Sire, la M. està della Regina si prepa-
ra con le sue Dame per esser hoggi alla
caccia.

Ern. Desidera sapere il luogo preciso, e l'
hora, oue intende la M. V. che si tracci-
no le fiere.

Rè. Da per me stesso ne li dirò, già che per
altro deuo esser da lei. Voi, o miei fidi,
preparateui per assistere insieme con le
guardie alla mia persona nel bosco. Tù
il più indegno di tutti gli huomini in-
tendesti la mia volontà, eseguisci, e senza
dimora, se non vuoi, che il mio sdegno
dalla tua ostentatione irritato non dege-
neri in furore.

Enr. Obbedisco alla M. V. mà il Cielo sco-
prirà vna volta la mia innocenza.

SCE-

S C E N A X.

Duarte, Ernesto, Enrico.

Duar. **I**N somma è implacabile verso di voi
il Rè, già che ne meno vuol sentire
le giustificazioni.

Ern. M'à pur accennato S. M. hauer final-
mente, mentre noi erauamo dalla Regi-
na concorso di sentirlo.

Enr. Sì, ma così s'alteraua ad ogni parola,
che finalmente hò giudicato prouar me-
glio le mie difese col silenzio.

Duar. Nou v'importi l'esilio da questo Sta-
to, perche senza esserne offeruto da al-
cuno potrete passarvene in Francia da
Carlo, e tornar poi con l'armi di quello a
far sentir più efficacemente le vostre ra-
gioni.

Ern. Più tosto necessiterebbe il Rè a chie-
der perdono a voi di questa sua precipita-
ta resolutione.

Duar. Ma confidateci, o Enrico, qual ne sia
stata la causa.

Enr. Sì come a voi, così a me è parimente
ignota, non hò potuto mai intendere, che
nomi generali, d'ingrato, di perfido, e d'
infedele.

Ern. Mi parue pure, che dicesse il Rè, che
di vostra bocca eri rimasto conuinto, dal
che conietturauo hauer con voi sopra la
ragione di questo suo impeto discorso.

Enr. Voleua intendere a quel ch'io credo
delle ragioni, ch'io adduceuo in mia di-

F 3

fesa,

fesa, le quali egli mi ritorceua contro, senza permettermi, che supplicassi, anzi replicassi.

Duar. Esequire l'ordine Regio, acciò l'indugio non fosse interpretato per negligenza, e direttamente incaminandoui in Francia presentateui a Carlo, con le vostre pretensioni sottoscritte dalla sua firma, e con la lettera scritta da lui intorno alla vostra persona, le quali sono in vostro potere.

Enr. Vi accompagneremo in oltre con lettere indirizzate a principali di quel Regno nostri partiali, Frà tanto risoluetevi; conforme il vostro costume, alla generosità, & alla fortezza per farui vn giorno superiore a quelli, che adesso vi scacciano
 Ear Il medesimo hò disegnato ancor io, si che non consumiamo otiosamente l' hora, ma incaminiamoci a porre in opera i pensieri.

S C E N A X I.

Elena, e D. Giouanni.

Ele. **Q**ueste lettere non s' inuiano ad vna Principessa mia pari, & la voi ricordo, o D Gio. che egualmente è traditore al suo Rè chi machina le ribellioni, e quello, che le fomenta.

D Gio. Signora, mi fù coteffa lettera consegnata da Enrico, chiusa col suo sigillo, onde a me era impossibile il saperne il contenuto, se hò errato nel recapitarla, sarà

sarà etrore ancora seruire all'amico.

Ele. Prima si deue seruire al Rè, & i Cavalieri d' honore non hanno amicitia con i traditori.

D. Gio V. E. parla in guisa, che è forza contenersi in coteffa lettera qualche gran cosa.

Ele. Prendetela, e giudicate dal tenor di essa qual sia la prudenza di S.M. in discacciar da se Enrico, e la vostra ostentatione in creder o innocente.

D. Gio. Che cosa veggio! Questa è lettera del Rè di Francia Promette Carlo. *Legge la lettera.* Questa è la carta, che egli per me vi hà inuiato, ò Signora?

Ele. L'hò pur aperta in vostra presenza.

D. Gio. Mà qual fine può hauer hauuto nel mandaruela?

Ele. Mi credo, che habbia voluto, diffidato del mio affetto, stimolar l'amor mio con dimostrarmi le grandezze promesseli, ò in questo, ò nel Regno di Francia per supplire al discapito, che potesse far meco per la perdita di tutti i suoi beni.

D. Gio. Certo è come dice V. E. onde mi sforza il douer trouar questo perfido, e punirlo dell'ingiuria fattami nel farmi a voi recapitare questa lettera infame.

Ele. Potrete restituiruela, che appresso di me non voglio, che rimanga, prendetela dunque, e tornandola a chi ve la diede, diteli a mio nome, che le mie nozze non saranno di premio alle sceleraggi.

gini, nè sono sì vili, che deuanò concedersi ad vn' esule ribelle.

D. Gio. Li farò intendere la vostra risposta, & il mio senso vnitamente, e perciò riuerisco V. E. e li chiedo licenza di poter senz' altro interuallo andare a passare quest' ofatio.

Ele. Andate, e mostrateui quel Cavaliero, che sete, vendicando in vn tempo voi, me, & il Rè nostro. Frà tanto io me ne vado dalla Regina.

SCENA DVODECIMA.

Trespolo, Florante, e Pasquella.

Tres. **D**imi il vero Florante, i Padrone t'ha dato la mancia?

Flo. Che mancia?

Tres. Oh fatti nuouo, non sai, che quei quattrini, che io l'hò portato io quel fagotto gl'haueua tutti vinti, & io l'hò chiesto la mancia, e nõ me l'ha voluta dare, e subito ha chiamato te. Caro Florante, se te l'ha data pagami almeno vn boccale da tre quartucci di vin bianco.

Flo. Eh che tu sei matto.

Tres. Non hò mica gl'occhi tanto sordi, che non intendino alla prima. Toroo a dirti, che Enrico ha viati tutti i quattrini alla Contessa Elena, & hò letta la lettera, che diceua, che haueua fatto vna primiera col Rè.

Pas. Quietateui, che occorre tanto litigare, e di-

e disputare, se tu sai leggere, ecco quì il morto sù la predica. Questa è vna lettera, che mi viene dal mio paese di Pisa, & appunto quando io saliuo le scale me la recapitò quell'aiutante di Secretaria, che scriue le taglie del fisco, adesso è tempo, che tu ti facci valere, piglia, e leggi quel che dice.

Flo. Questa è la vera, hora vedremo la tua scienza.

Tres. Se bene non è quanto la tua, hò fede nondimeno, che t'habbia a far restar con vn palmo d'orecchie. Oh senti. (Carissima Comare.)

Flo. Alla prima vno sproposito. (Carissima come madre.)

Pas. Senti tu capo da balestrate.

Tres. Oh non ci abbadauo. Il titolo poco importa. State vn pò a sentire adesso.

Pas. Guarda prima chi scriue?

Tres. (Vostra affamatissima com'vn signiolo Pippa di Volfano da Scatoccio.)

Flor. Ah, ah, ah, affettionatissima come figliuola.

Pas. Vuoi tu, ch'io ti dica, comincio a credere, che sij vn bue.

Tres. Sete mia madre? Queste maledette abbreviature mi fanno sbagliare, può dir anche affamatissima. E poi fui. figl. com vn stregio sopra, chi non direbbe, chi volesse dire signiolo. Mà questo poco importa, alla lettera, alla lettera.

Pas. Oh via leggi.

5

Tres.

Tref. (Mi rallegra, che voi sete diuenuta la prima montona di Corte, mi è stato detto, che arrufianate ogni cosa.)

Paf. La Pippa a me?

Tref. La Pippa a voi.

Paf. Guarda vn pò ben Florante.

Flo. (Mi è stato detto, che raffinate ogni cosa.) Qui non ci sono abbreviature.

Tref. Tanto mi fanno sbagliare le troppe, come le poche. (Mi è stato detto, che raffinate ogni cosa, & io credo, che voi siate vna grande strega, che mi pare, che ne habbiate viso.)

Paf. La Pippa a me?

Tref. La Pippa a voi.

Paf. Oh questa sì, che è maiuscola.

Tref. Questa volta poi hò aperto tante di lanterne. Guarda se non dice. (Se bene io credo)

Flo. (Se bene io credo, che vi diate tregua, però datemene auiso.)

Paf. Eh dà quà quella lettera. Florante, leggimela vn pò tù di gratia.

Flo. (Mi rallegra, che siate diuenuta la prima matrona di Corte. Mi è stato detto, che vi raffinate in ogni cosa, se bene io credo, che vi diate tregua, però datemene auiso. Circa questo Paese vi dò noua, che il Ponte è terminato con grandissima soddisfazione di tutti. Si dice, che vogliono fare adrizzare il Campanile storto, dubitando, che possi in poco tempo cadere. Viene scritto di Liorno, che sono affondate

date 12. Galere, e 37. Vascelli carichi di mercantie. Non hò altre noue da darui. Conseruateui sana. E vi baccio le mani. Vostra affectionatissima come figliuola. Pippa di Tossano da Scatoccio.)

Eccoui seruita Madonna Pasquella.

Paf. O questo sì, che dice la Pippa. Horsù figliuolo ti ringrazio. In somma quando sento noua del mio Paese, tutta mi ringalizzo. Quel Campanile torto hà vna attrattiva del diauolo, se io credessi di non hauerlo a rivedere prima di scordicarmi mi darsi alle streghe.

Tref. A fè mia madre, che quella Pippa hà scritto di belle cose, se io fossi in voi le vorrei dare a colui, che stampa le gazette, & a lei faresti vn seruitio grande, che buscarebbe la provisione.

Paf. Tù non dici male, e subito che io habbia parlato al Rè per conto d' Enrico, ne vò cominciar a trattare.

Tref. E che volete voi dire a S. M.

Paf. Quello, che li vò dire? Che io vò sapere la causa dello strapazzo del mio figlioccio.

Flo. Se non l' hà detto nè a lui, nè ad altri, pensate se lo vorrà dir' a voi?

Paf. Qual cosa farà. Mà voglio ir prima dalla Regina, e vedere se potessi scalar nulla da lei.

Tref. Mia madre, voi perdete il tempo, e che volete voi, che ne sappia la Regina?

Paf. Chil' hà da sapere, il Cuoco?

Tref. Più lui senz'altro.

Flo. Stiamo pure a sentire; e perche?

Tref. Oh i Segretari non fanno ogni cosa?

Flo. Non ogni cosa, ma se lo sapessero, per questo?

Tref. Oh per questo lo potrebbe sapere il Cuoco secreto.

Pal. Andiamo via, che quando cominci a dire scimunitaggini, non la finiresti in quindici miglioni.

SCENA XIII.

Rè, Elena.

Rè. **P** Arlate pure senz'alcun rispetto, che ve ne dà licenza, e la parentela, & il merito.

Ele. Sire, il gran timore, che hò della vostra conseruatione, mi portò alle stanze della Regina mia Signora per aspettar colà il vostro arriuo. Sete tradito (e quello, che più rende acerbe l'insidie) dal più obligato de' vostri Vassalli. Suppongo, che vi sia in qualche parte nota la dislealtà d' Enrico; già che da voi discacciato l'hauete, ma non sò se vi sia palese vn particolar venuto alla mia notitia, non essendo voi passato a più seueri determinazioni contro quest'empio.

Rè. Quali cose sento da voi, ò Signora, non sò s'io le creda, essendo benissimo informato del vostro parziale affetto verso di Enrico.

Ele.

Ele. Da questo argomentate, ò Sire, che non lieue è quella cagione; che mi necessita a così gran trapasso.

Rè. Soa certificato di molti, e graui delitti di costui, ma però non hò mai saputo cosa alcuna dell'enormità accennata da voi. Ma perche non rimanga sospeso frà l'incertezza, dichiaratemi vi prego, quali siano queste insidie, e come da voi scoperte.

Ele. Potendo supporre Enrico, che io tralasciassi d'amarlo, per esser egli rimasto priuo della vostra gratia, e d'ogni suo hauere per lusingarmi a proseguire le mie affettioni, m'inuidò vna lettera scritta dal Rè di Francia, nella quale gl'erano promessi gran premij se da voi ribellandosi hauesse procurato di torre a voi il vostro Regno per consegnarlo a lui. Io offesa da così iniqua maluagità vi riuelo il tutto ò Sire, accioche prouedendo alla vostra salute, conseruiate voi medesimo a più felici successi.

Rè. Per mano di chi vi trasmette questa lettera?

Ele. Per mano di D. Giouanni al quale la reù, ordinandoli, che ne la restituisse, con dirli a mio nome, che le Principesse della mia qualità non si acquistano con i tradimenti. Gradite, ò Signore, l'affetto mio superiore verso di voi ad ogn'altro affetto, che per questo sacrilego mi piegasse giamai.

Rè.

Rè. Dunque appresso di D. Giouanni si ritroua la lettera?

Ele. Così è.

Rè. Ritirateui Signora alle vostre stanze, & io vi ringrazio di così grand' aiuto, riservandomi a dimostrarvene gratitudine con gl'effetti.

Ele. Humilmente riuersisco la M. V. alla quale partendo auguro tutte le stelle propizie.

SCENA XIV.

Rè solo.

Rè. **P**ER obligar' Elena al suo amore, Enrico gl'hà trasmesso vna lettera di Carlo, nella quale si pattuisce del mio Regno, Che sarà, ò Alfonso? Questa feruidamente è appassionata, sì che eu dente bisogna, che sia la perfidia per farla risolvere a posporre i suoi desiderij all'vtil mio. Dunque Enrico mi tradisce, e doppiamente mi rende insidie; dandomi ad intendere di fingere, e di simulare, e la partialità, con la quale hò sempre inalzato colui, non hà luogo nella sua mente? Eh, ch'io vnaeggio. Hauerà forse Enrico voluto sperimentare a qual segno arriui la corrispondenza di questa Dama, cimentandola a sì gran paragone, come a quella di star tacita a così grande iniquità, seruendosi per mediatore di D. Gio.

Gio. Certo, che è così; Mà così poco prudente non sarebbe stato Enrico, che hauesse voluto rouinar questa mia machina con palesarla. Che sarà, ò Alfonso? Enrico è infedele? Nò, mà per ogni verso è tale, contrastando, e senza mia saputa con Carlo, ò hauendo manifestato con mio gran pregiudicio questo maneggio. Che farai ò Alfonso? Trouisi prima d'inclinar l'animo ad alcuna parte la verità del fatto. Elà, D. Giouanni.

SCENA XV.

D. Giouanni, Rè.

D. Gio. **C**He commanda Signore?

Rè. Vi ricordo, che sete più obligato al vostro Rè, che all'amico, e che la verità è l'vnica perfettione dell'anima d'vn Caualiere.

D. Gio. Non sò a qual fine V. M. mi ricordi di quello, che la nascita, e la professione mi tengono sempre auanti gl'occhi.

Rè. A fine, che di quanto chiederò rispondiate con vna sincerità douuta, & a voi, & a me.

D. Gio. Chieda pure, ò Sire, h' sarete da me sodisfatto nella guisa, che desiderate.

Rè. Quando mi vedeste hier sera in casa di Enrico, hauendoui veduto entrato Duarte, & Enrico, doppo la mia partenza, che vi fù detto da Enrico?

D. Gio.

D. Gio. Nessuna cosa ò Signore, solo si serui della vostra presenza per autenticare appresso di me l'innocēza, della quale haueuo dubitato per cagione di questi due.

Rè. Non vi diede almeno parte di qualche cosa passata frà Duarte, & Ernesto?

D. Gio. Ne meno questo, ò Sire.

Rè. Auuertite di dirmi il vero, e vi souenga, che doue potrò sospettare, che me lo celiate, saprò richiederuelo con modi più efficaci per faruelo palesare.

D. Gio. Se trouerà la M. V. alcuna bugia nelle mie parole, mi dichiaro per mal Cavaliero, e per indegno della sua gratia, che è il maggior tormento, che possa affliggermi.

Rè. Portasti lettera alcuna ad Elena a nome d' Enrico.

D. Gio. Vna ne portai due hore sono.

Rè. In che maniera ve la consegnò?

D. Gio. Sigillata.

Rè. Ve ne partecipò il contenuto?

D. Gio. Mi disse esser di puro ringraziamento per vn regalo riceuuto da lei.

Rè. Che disse la Contessa quando la riceuè.

D. Gio. Apertala in mia presenza, e lettala da per se stessa, me la porse, acciò io parimente la leggesse.

Rè. Qual'era il di lei contenuto?

D. Gio. Di tradir V. M. è di foggioar questo Regno a Carlo Rè di Francia, del quale era la lettera diretta ad Enrico, ripieua di gran promesse, quella, che
dal.

dalla Contessa, e da me fù creduta lettera d' Enrico.

Rè. Et a qual fine inuidò dalla Contessa quella carta, nella qua e si palesauano i suoi mancamenti? E forza, che voi, che li siete amico, ne sappiate la cagione.

D. Gio. La Contessa accortamente discorrendo conchuse non poter esser ciò stato fatto da lui con altra intentione, che di stabilirla a concederli le sue nozze sù le promesse di Carlo. E perche hò reputato mia grandissima ingiuria l'esser stato eletto ad officio così indegno da Enrico, però per dichiararmi pubblicamente di non esser a parte della sua infamia, hò inuiato vn mio seruo con vn viglietto a chiamarlo a duello, il che non farei necessitato a farlo adesso, se la M. V. non tratteneua hier sera le mie resolutioni, acquietandomi da sospetti, che haueuo concepiti.

Rè. Dou' è la lettera di Carlo?

D. Gio. L'hò mandata nell'istesso viglietto ad Enrico con la disfida.

Rè. Doueui a me portarla.

D. Gio. E vero, ò Sire, ma considerai per fare auuisata la M. V. bastanti le relationi della Contessa, e le mie, doue hò voluto inuiarla a lui, acciò che nō possa rifiutare la battaglia, allegando scuse, e pretesti della sua innocenza, come fece hier sera.

Rè. Et il seruo, al quale commettesti il recapito, doue si ritroua?

D. Gio.

D. Gio. Lo licentiai quando la M. V. mi chiamò, onde poco lontano può essere dal Palazzo.

Rè. Diligentemente seguitelo, e prima, che peruenga ad Entico portate a me quella lettera, e nell'istesso tempo, se incontrate questo disleale, fagete di non esser seco alterato, mà com'adatali a mio nome, che subito si trasferisca alla mia presenza.

D. Gio. Vado ad esequire l'vno, e l'altro.

S C E N A X V I.

Rè solo.

Rè. **N**On vi è dubio alcuno, ò Alfonso, tu sei tradito, e ti tradisce colui, che era vn'altro te stesso; oh amicitia, come schernita, e profanata; e che forza haueranno le tue attrattive, se non son bastanti ad allettare vn'animo, accompagnato da tutte le lusinghe, che può inuentare la prodigalità d'vn Rè? D. Gio. non sà cosa alcuna della lettera, nè de' trattati successi frà Duarte, Ernesto, & Enrico. Dunque altra è la lettera; ò se pure è l'istessa è reo di palesata secretezze. O vadino pure i Monarchi a collocar la confidezza, cingendola di beneficij, e di gratie, meatus il perfido con tanta simulatione ricoprirmi la sua perfidia, quando io lo credeuo instrumento per farmi nota l'altrui. Non ci è più dubbio, no. E chi

non

non può dichiarar costui per traditore, se l'hanno confessato tale, e l'amante, e l'amico. Gratie immortali a voi rendo, o Stelle, che per vie così tortuose haucte a gl'occhi miei finalmente scoperto il vero: Mà non anderà impunito, nè glorioso da miei scherni quest'empio.

S C E N A X V I I.

Pasquella, Rè.

Pas. **D**O' il buon giorno alla V. M. prima da mia parte, e poi da parte della Regina.

Rè. Supplirà la vendetta, oue mancò la trascuraggine.

Pas. Dice così la Regina, che voi m'ascoltiate, e che diate fede a tutto quello, che sono per dirui.

Rè. Nò credo, che si troui esempio d'vn più tradito di me, e più ingrato di costui.

Pas. Voleua venir da se a diruelo, ma si li è fuegliato vn pò di male di madre.

Rè. Così vò, l'amicitia, e la fede sono diuenuti ammiranti, e priui d'effetto.

Pas. Io sono qui per domandarui, fermateui vn poco. Io sono qui per domandarui la causa, per la quale voi haucte fatto quei bei tira al mio figlioccio Enrico.

Rè. Enrico? Dou'è quest'empio?

Pas. Che vi venga le sciatiche. M'haucte hauuto a fare spiritare.

Rè.

Rè. Dou'è costui dico?

Paſ. Io non lo ſò, vengo ad eſſo, come dice-
uo dalla Regina, e da che ſi partì dal
Caſino in qua non l'hò più veduto. Biſo-
gna domandarne a voi, doue gl'è, che lo
ſbalzate in quà, e in là con manco diſ-
cretionè, che ſe foſſe vna palia al ma-
glio.

Rè. Chi v'hà laſciato paſſar quà dentro?

Paſ. L'vſcio, che era aperto.

Rè. E voi ardate d'entrare nelle camere de
Prencipi così ſfacciatamente.

Paſ. Sfacciato ſete voi, che modo di trattare
è queſto? Io ſono donna da bene, e ſe c. ſo.
no venuta ſegno è, che hauuo le gam-
be, & alla fin delle fine la Regina mi hà
detto lei, che ci venga.

Rè. Che vuole la Regina?

Paſ. Che voi mi ſentiate.

Rè. Partite, che hauete hauuta la gratia.

Paſ. Dunque voi mi fate la gratia, che io
voglio.

Rè. Se non conſiſte in altro, che in ascol-
tarui, ve la conceſſi prima, che me la do-
mandati.

Paſ. Ci vuol altro, che ascoltare, io non hò
biſogno di gratie d'ascoltamenti; io vor-
rei ſapere da voi, perche hauete mandato
via Enrico, e leuateli la ſua robba, che
quanto alle gratie d'ascoltare tutti quel-
li, che hanno gl'orecchi poſſono far da
Rè quanto, che voi.

Rè. Toglieteui di qui, ſe non volete, ch'io

caſtighi la voſtra preſuntione, che per
adeſſo vi condono per ſcimenaggione.

Paſ. Voi mi fareſti dire qualche coſa di
bello. O queſta ſarà l'altra, voler aſſaſſi-
nare il proſſimo ſenza ne manco dirne la
cagione. O gl'è meglio eſſer tanti im-
piccati, che almeno ſi ſà il perche lo vi
ricordo, che Enrico v'hà fatto tanti ſer-
uitij, che voi non hauete peli nel'a bar-
ba, e ch' hà toccato più ferite per amor
voſtro, che non hà vna di quelle tauole,
oue i Sarti fanno gl'acchielli, e poi per
benemerito, che voi l'habbiate a mandar
via come vn furfante? non v'è bene, nè
appreſſo. E ſe pur non lo volete d'intor-
no, laſciateli ſtare la ſua robba, perche
non l'hà rubbata a neſſuno, che la ſe ne
habbia a ire per queſto verſo, e alla fine
delle fine il Cielo non è ſottoterra, e
quando pious tutti ſi bagnano, e le ſaette
portano manco riſpetto a Campanili,
che alle caſe de'parietarij. Voi m'inten-
dete Metteteui le mani al petto, e riſo-
ueteui di render la robba di chi è, che
per domene, e dannene, la forca ci è
per tutti, e maſſime per i ladri.

Rè. Hauete ancor finito?

Paſ. Adagio, noi ſiamo all'infalata.

Rè. Horsù tornate dalla Regina, e diteli,
che anderò penſando di conſolarui.

Paſ. Biſognaua portarla prima, il negotio
s'hà da riſoluer qui ſù due piedi; voi
non me l'hauete a metter ſul viſo, però
riſo-

risoluzione, e cuore, che io vuò sapere adesso come l'hà da ire.

Rè. Madona sì. Vedrò di dare gl'ordini opportuni, perche restiate affatto sodisfatta.

Paſ. Quando li darete voi.

Rè. Adesso Ritirateui.

Paſ. Dite voi da vero, o da burla?

Rè. Dico da vero, e però ritirateui.

Paſ. Si ritiri, chi hà de' debiti.

Rè. Andateuene dunque.

Paſ. Questo sì, ma voi me lo dite con certo garbo, che hà più del zotico, che del civile, e piaceuole.

Rè. Horsù partite dico, che a bastanza v'hò sofferto.

Paſ. Me ne voglio ire, e voglio contare alla Regina queste vostre creanze. Bel modo di licentiarè vna Matrona mia pari. Quanto c'è di buono io sono conosciuta. Addio.

SCENA XVIII.

Rè solo.

Rè. **T**anto indugia costui? E pur altro. ue esser non può, che nel suo Casino, o per dir meglio nella scuola delle frodi, e de gl'inganni. E con qua volto, e con quali parole simulerà il perfido le sue trame. Ma non fia, che frà se stesso si rida d'hauermi schernito. Eccolo.

SCE.

SCENA XIX.

Enrico, e Rè.

Enr. **S**opragiunto da D. Gio. mentre al mio Casino ero inuiato, mi è da lui stato commesso a vostro nome, che io venissi auanti la Maestà V. Molto è turbato?

Rè. Enrico, ogn'altra cosa haurei creduto, che trouare in te va' animo così iniquo, vna finatione così scelerata.

Enr. Certo, che Duarte, & Ernesto in disparte offerua; però segue il Rè i soliti rimproveri.

Rè. Aperse vna volta il Cielo gl'occhi della mia cecità, perche alla fine è attributo di lui l'esser giusto.

Enr. Se io non fossi consapevole, che qualcheuno ci ascolta, crederei veramente meco sdegnato il Rè, già che dal sembiante più d'ogn'altra volta m'appare.

Rè. Rispondimi a proposito, e non mi negare il vero perche a tuo dispetto m'è noto. Dimmi, non t'hà scritto il Rè di Francia.

Enr. Non veduto al sicuro, qua'cheduno nota quanto meco discorre il Rè, che deuo rispondere? Deue forse importare, ch'io confessi d'hauer ricevute lettere di Carlo; ma questo farà insospettare Duarte, & Ernesto.

Ma

Rè. Hai ancora a bastanza consultato; rispondimi dico; riceuesti lettere dal Rè di Francia? Non occorre, che ti prepari a negare, perche molto ben mi è palese.

Enr. Al vedere bisogna ch'io dica di sì. La riceuei.

Rè. Et hauesti tanta malignità di contrattar con lui del mio Regno, offerendoti pronto a tradirmi?

Enr. Confesso, che peccai, e che però non solo son degno di piccol castigo, che vi sete compiacciuto impormi, ma di mille altri maggiori. Come ben finge sdegnato.

Rè. Et io credulo, e folle credei scoprire per tuo mezzo le congiure contro di me tessute, mentre da te haueuano origine l'insidie maggiori.

Enr. Sire, auertite, che scoprite a chi ascolta l'inuentione con nominar congiura.

Rè. Che io nomini congiura, se io mi trouo da te veramente tradito, quando per tuo mezzo sperauo hauer notitia de trattati di Duarte, & Ernesto, con il Rè di Francia.

Enr. E doue si lascia trasportare la M. V. che inauertentemente palesa a questi ribelli, che c'osserruano la nostra cautela. Ricordateui Sire, che vi è chi ci ascolta.

Rè. Io, non altri, t'ascolta, ò perfido. Dunque per tante gratie mi rendi questa mercede? Trattar con il Rè di Francia,

cia, prometterli il Regno, pattuite della mia vita? Et io fingeua d'hauerti cacciato dalla mia gratia, quando gran tempo prima doueuo hauerlo esequito?

Enr. Sire, voi parlate in modo, che non pare, che vi sia alcuno, che possa ascoltarci. Supplico la M. V. dirmi liberamente se siamo offeruati.

Rè. Vn'altra volta ti dissi, ch'io solo ti sentiuo.

Enr. Se alcuno non ci offerua, dunque che giueua il fingere?

Rè. Fingere? Parlo da senno.

Enr. Se V. M. parla da senno, finì ben'io, quando confessai hauer riceuuto lettere da Carlo.

Rè. Come fingesti, se così chiaramente l'hai confessato?

Enr. Supposi, che fossero notati i nostri discorsi, e che fosse necessario, che io di sì rispondessi alla richiesta di V. M. per qualche fine, che hauesti giudicato spediente per la nostra simulatione.

Rè. Troppi inditij ti fanno mentire. Dimmi, la lettera scritta sopra la firma di Carlo, che restò in tua mano, perche a me non la deste?

Enr. Sopragiunse D. Gio. e però non hebbi tempo di consegnarla a V. M. venni però subito à Palazzo per daruela, ma Duarte, & Ernesto, ritirati in disparte, parimente me l'impedirono.

Rè. Da che ultimamente da qui ti parti-
Chi non sà. G si,

sti, ti portò il Seruo di D. Giouanni alcuna lettera?

Enr. Nò Sire.

Rè. Dunque tù sei conuinto. Nou mandasti ad Elena vna lettera di Carlo, nella quale ti prometteua gran cose, se l'aiutaua alla conquista di questo Regno?

Enr. Io ad Elena vna lettera di Carlo?

Rè. Tù sì, ad Elena vna lettera di Carlo.

Enr. V. M. mi perdoni, mai non hò inuiato ad Elena altre lettere, che vna per mano di D. Giouanni.

Rè. Equella era lettera di Carlo.

Enr. Altra lettera non hò mai hauuto di Carlo, che la distesa hiersera nel mio Casino; e fù molto bene da V. M. sentita; quella mandata ad Elena era di puro ringraziamento del regalo riceuuto da lei.

Rè. Dammi dunque quella di Carlo, che restò in tua mano.

Enr. Eccola Sire.

Rè. (Mia Signora. Non occorrono consolationi.)

Enr. Fermateui, ò Sire, conosco adesso la cagione del vostro sospetto; in vece d'inuiar quella lettera ad Elena, g' inuiai la firma di Carlo, e fù cagione di questo cambio d' hauer l'vna, e l'altra insieme, & il sigillar l'inuiata ad Elena senza prima riguardarla. Conosco l'importanza di questo scambio, ma hauendo già acquistato l'intento nostro

stro nella notitia precisa de vostri ribelli, non può nuocere in modo alcuno, perche non douete più d'fferire a vendetta.

Rè. Se l'errore è tale, quale tù mi dici, ti compatisco, benchè douessi esser più considerato. Me n'accerterò nel veder la lettera, che tù inuiasti ad Elena, che molto bene saprò conoscere se sia quella, che tù dettasti hiersera, hauendola molto bene a memoria.

Enr. Non ponga in dubbio V. M. questa verità, se io saprei mentire a cola così vicina alla proua.

Rè. Ti credo, mà per mia quiete, e tua soddisfazione è meglio ch'io la veda, se bene questo poco importa, non differendo questo equiuoco la mia vendetta. Già credo, che a quest'hora debba esser stata eseguita la mia sentenza nella morte del Duca di Capua, e Principe di Stigliano, ma fin che non arriua la noua dell'esecutione della medesima, non veglio, che s'intraprenda quest'altra ordinata da me a due delle mie guardie, che mandando da essi sotto qualsiuoglia pretesto Duarte, & Ernesto, li faccia ambedue subitamente morire.

Enr. Bene hà risoluto la vostra prudenza, ò Sire, perche auanti, che si sparga la voce del Duca di Capua, e Principe di Stigliano deua a noi peruenir l'auiso, come subito potrete fare eseguire contro questi altri, che non si ritireranno

G a

per

per non sapere l'esito de gl'altri congiurati. Ma ecco D. Giouanni.

S C E N A X X.

D. Gio. Rè, Enrico.

D. Gio. **Q**uesto plico, ò Sire, hà portato adesso vn Corriero giunto di Capua. E questa è la lettera sottoscritta da Carlo di questo traditore. *Rè.* Sono morti gl'infedeli. Quest'altra adesso.

D. Gio. Finalmente si scopre la tua perfidia.

Enr. Anzi la mia innocenza.

D. Gio. Pensa quello, che diresti se non hauesti veduto quella carta.

Enr. Anzi in quella leggeresti l'istoria della mia fedeltà.

D. Gio. Altroue così longamente ti darei campo di mentire.

Rè. Conosco l'errore inuoluntario. Questa è l'istessa lettera, che dettò hier sera a Enrico, Duarte. Peccai sospettando di vna fede tante volte prouata.

D. Gio. Non sempre saremo in Palazzo.

Rè. Amico perdonami, errai, mà son degno di scusa, estinguerò questo mancamento con maggiormente amarti, se maggior può esser l'amor mio. Vado a dar gl'ordini, che ti dissi per Duarte, & Ernesto, frà tanto leggi.

SCE.

S C E N A X X I.

D. Gio. Enrico.

D. Gio. **C**redo, che tra questa notte passata, e questo giorno si siano vnite tutte le Stelle per farmi delirare.

Enr. E ben, che dite adesso D. Gio.

D. Gio. Dico, che se questa volta non esce di senno, è miracolo.

Enr. E la causa?

D. Gio. Ancor me la chiedete? Vedo a mezza notte nel vostro Casino Duarte, & Ernesto sospetti di ribelli, trouo il Rè con voi, quando il giorno stesso vi hà cacciato, e leuato ogni cosa. E uena mi fa vedere, che la lettera inuiala da voi è di Carlo Rè di Francia, e che cont' eue, di tradire questa Corona. Lo dico al Rè, ancor egli ci conferma per infedele. Mi manda a prender la lettera, glie la presento, quando lo credo di uenir vna furia contro di voi, vi chiede perdono, vi chiama amico, v'abbraccia. L'istesso Edippo non sarebbe bastate a s'inghe cotanto oscuro.

Enr. Adesso, che più non posso offender gl'interessi i Regi col publicarli; Sapete amico, che la mia caduta, e lo sdegno di S. M. verso di me è tutta finzione.

D. Gio. Et a qual fine tesser tra di voi così gran laberinti?

G 3

Enr.

Enr. Per venire in cognitione de ribelli, essendo stato auisato con vn finto cartello da vna Maschera, che si guardasse dalle vicine insidie, fise quel mio precipitio, perche si stimò verisimile; che i congiurati hauerebbono tentato di tirarmi dalla loro fattione, e che io hauerei hauuto campo in questa occasione di conoscerli tutti, come è successo.

D Gio. Adesso comincio a penetrare la cagione della visita notturna di quei due; mà il Rè, che faceua da voi?

Enr. S'era trasportato per via del corridore della fortezza per trattar meco, & a punto il Cielo vi condusse quegli empj. Onde S. M. non veduto, sentì tutti i discorsi, & in somma la lettera, che portasti ad Enrico, era vna firma di Carlo, mandata in bianco a Duarte, & Ernesto per simili effetti, sù la quale hierera, sentendo il Rè, si distesero questi patti, che hauete veduto. Io credo sigillare vn'altra lettera, che haueua veramente scritta ad Elena, sigillai quella in cambio, non hauendola riconosciuta auanti di chiuderla: riconosce il mio errore, e ne restò sincerato, e però partendomi disse quelle parole affettuose.

D. Gio. Lodo il Cielo, che vi riconosca qual sempre vi stimai, e se hò variato il mio credere, la colpa è vostra, che m'ha-

m'hauete così lungamente tenuto in queste tenebre. Mà che rumore è questo ò Enrico. *Si sentono archibugiate.*

Enr. Non vi turbate. Questi tiri ci annunciano la morte di Duarte, & Ernesto, quali d'ordine di S. M. dalle guardie sono stati uccisi. Quella lettera, che portasti al Rè contiene la morte del Duca di Capua, e del Principe di Stigliano, seguita d'ordine Regio dal Capitano di quei presidij, onde libero è il Regno da ribelli, e sicuro hormai il nostro Rè di vna eterna tranquillità.

D. Gio. Al fine la giustizia non dorme, veglia il Cielo alle colpe degl'empj, e benchè tarda, non hà mai neghittosa la destra. Ecco il Rè.

S C E N A XXII.

Rè, D. Gio. Enrico.

Rè. **M**Orirno gl'infedeli. Godiamoci am'ci il frutto dell'affaticata quiete. Enrico disinganna D. Gio. dall'impressione formata di voi.

Enr. Mentre V. M. è stata lontana di qui, gli hò raccontato il tutto.

D. Gio. Così è, ò Sire. Vi chiedo perdono, se per troppo amare Enrico, mi mostrai poco riuerente a voi.

Rè. Chiama Enrico, esercita verso di me i medesimi affetti, perche Alfonso, & Enrico

rico

rico in virtù dell'amicizia sono vna cosa istessa. Mà perche la mia a legrezza non vada disgiunta dalla vostra, le due Contesse, a me Cugine, siano spose, e all'vno, e all'altro di voi; però dichiarati, ò Enrico, qual delle due tu voglia, che l'altra in premio, che ti mostrò D. Gio. quanto ti credeua mendico, sua intendo, che sia.

D. Gio. Non sò quali gratie rendere a V. M. per fauor così releuante d'inalzarmi dall'obbligo di seruo, al titolo di vostro seruo. E troppo, ò Sire, perche io non posso nemmeno con le parole mostraruene la gratitudine.

Rè Non più, ò D. Gio. hauete a bastanza meritata questa fortuna con l'opere. E ben Enrico, qual risolui, che sia tua sposa?

Enr. Sire, sapete il grand'obbligo, che deuo ad Elena, onde è forza, che la mia elezione inclini a lei.

Rè. Ma auuertisci, che ella contro di te mi parlò accusandoti appresso di me di tradimento.

Enr. Più cara mi si rende per l'affetto mostrato verso di voi, argomentando da questa la similitudine dell'anime nostre, mentre scambievolmente gareggiano in amarai.

Rè. Horsù sia come tu vuoi. Elena d'Enrico, Portia di D. Gio. Et eccole appunto, che a questa volta ne vengono, per andare al solito dalla Regina.

SCE.

S C E N A V L T I M A .

Elena, Portia, Rè, D. Gio. Enrico.

Rè. **F**ermatevi Signore, che non intendo, che andate così sciolte dalla Regina come vi supponete, ma bene fortemente legate.

Ele. Che mi dite Signore? E che demerito è in noi, che oblihi la M. V. con noi di legami, e di lacci.

Rè. La vostra bellezza rea di mille omicidij, e l'era, che hormai richiede non esser libera, e sola.

Por. V. M. sa far gratie anche scherzando.

Rè Questa volta però tralasciando li scherzi voglio incatenarui da vero. Elena toccate la mano ad Enrico, e voi Portia a D. Giouanni.

Ele. E voi Signore, volete darmi per conforto vno, che non è più nella vostra gratia? molto poco vi deuo per questo fauore.

Rè. Enrico non fù mai in mia disgratia se non fingendo. Il passato fù inuentione per rispetti, che doppo saprete. Egli però è nell'istesso possesso di tutti i suoi beni, e della mia amistà, che se altro non vi ritiene, porgeteli la destra.

Ele. Essendo così, ecco la destra, ò Enrico, la quale vi promette immortale l'affetto mio.

Enr.

Enr. La stringo con la mia, sì come la stringo con l'anima ionamorata. E già che prima di adesso non mi è stato lecito ringraziarui del dentro, e delle gioie mandate mi per seruirmi nella mia creduta necessità permettetemi, che adesso supplicisca, poiche la lettera, che per ringraziarui vi scrissi fù da me inauertentemente cambiata.

Por. Adagio Signore. Il denaro, e le gioie vi furono mandate da me, e nõ da Elena.

Enr. Come Signora.

Por. Come vi dico io; e pure il vostro seruo doueua rappresentaruelo, al quale furono consegnate da Celia nostra Dama.

Enr. Il mio seruo non seppe mai dirmi da qual di voi due veisse regalo, perche quando Celia lo consegnò, auanti, che li potesse dir cos' alcuna, sopraggiunse il Maestro di casa, & ella per non essere offeruata, si ritirò; ma dalla lettera scritta di mano d'Elena hò conosciuto essermi venuto da lei il regalo.

Por. Nò Signore, nel trattar alcuni strumenti da ricamo, mi pansi talmente la destra, che la resi inabile alla penna, però conosciuta la Contessa Elena già alienata dal vostro amore, perche vi credeu a priuo delle vostre grandezze, la pregai a scriuer per me, sì come fece, e se nella lettera non vi fù il mio nome sottoscritto, auenne, perche perdendosi non fosse riconosciuta per mia.

Rè.

Rè. E vero Elena quanto dice la Contessa Portia?

Ele. Verissimo Sire.

Rè. Che dite Enrico?

Enr. Dico, che l'obbligo mi chiamerebbe ad eleggere Portia, ma il rispetto douuto all'amico, sapendo, che D Giouanni l'ama, me ne distoglie.

Por. Se non vorrà la sorte, che vostra sia, ne meno farò di D. Gio. ne d'altri, & in questa parte pregherò S. M. a perdonarmi, se negherò l'obediienza a suoi comandamenti.

D Gio. Mi fate torto ò Enrico, supponendo in me così poca virtù, che non sappia togliere al desiderio per dare all'amicitia. Voi sentite, Portia vuol esser vostra, voi la desiderate, & io liberamente ve la rinuntio. stimandomi più fortunato nel cederuela, che nel possederla.

Rè. Sia dunque vostra, ò D. Gio. Elena, e voi Portia toccate la mano ad Enrico, al quale dono i beni, che furono di Duarte, & a voi quelli di Ernesto, che vi seruiranno di dote conforme la vostra nascita. Et a voi, ò D. Giouanni dono la Contea di Sarno.

Enr. Eccomi vostro, ò Signora, ben mi dichiaraua vostro il mio cuore, quando ingannato dall'apparenza, ad Elena mi riuolgeua.

Por. Et io per mio vi riceuo, all'incontro vi dono me stessa.

D. Gio.

D. Gio. Signora, non hauete in me affetto minore, che sappia amarui del merico, che haueui da Enrico, per farui più riguardeuole.

Ele. Nè voi trouerete in me minor diuotione di quella, che sia in voi fedeltà verso d' Enrico.

Rè. Andiamo a dar parte alla Regina di queste nozze, le quali senza sua saputa, hò voluto trattate, accioche più gradite le giunghino, con la loro non aspettata nouità. Caddero al fine i ribelli, viuono fortunati gl'amici. Quindi impari il Mondo, che per l'arme del vitio, e della virtù caminano con piè segnace il castigo, & il premio. Et apprendino i Grandi, che nell'incertezze importanti allo stato, fingendo si troua il vero.

I L F I N E.

